



CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA

LA VITA FRATERNA IN COMUNITA' **"Congregavit nos in unum Christi amor"**

INTRODUZIONE

"Congregavit nos in unum Christi Amor"

1. L'amore di Cristo ha riunito per diventare una sola cosa un grande numero di discepoli, perché come Lui e grazie a Lui, nello Spirito, potessero, attraverso i secoli, rispondere all'amore del Padre, amandolo "con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze" (*Dt* 6,5) e amando il prossimo "come se stessi" (cfr. *Mt* 22,39).

Fra questi discepoli, quelli riuniti nelle comunità religiose, donne e uomini "di ogni nazione, razza, popolo e lingua" (cfr. *Ap* 7,9), sono stati e sono tuttora un'espressione particolarmente eloquente di questo sublime e sconfinato Amore. Nate "non da volontà della carne o del sangue", non da simpatie personali o da motivi umani, ma "da Dio" (*Gv* 1,13), da una divina vocazione e da una divina attrazione, le comunità religiose sono un segno vivente del primato dell'Amore di Dio che opera le sue meraviglie, e dell'amore verso Dio e verso i fratelli, come è stato manifestato e praticato da Gesù Cristo.

Data la loro rilevanza per la vita e per la santità della Chiesa, è importante prendere in esame la vita delle comunità religiose concrete, sia quelle monastiche e contemplative sia quelle dedite all'attività apostolica ciascuna secondo il proprio specifico carattere. Ciò che viene detto delle comunità religiose si intende riferito anche alle comunità delle società di vita apostolica, tenuto conto del loro carattere e della loro legislazione propria.

a) Il tema di questo documento tiene presente un fatto: la fisionomia che oggi manifesta "la vita fraterna in comune" in numerosi paesi, rivela molte trasformazioni rispetto al passato. Tali trasformazioni, come anche le speranze e le disillusioni che le hanno accompagnate e continuano ad accompagnarle, richiedono una riflessione alla luce del Concilio Vaticano II. Esse hanno condotto ad effetti positivi, ma anche ad altri più discutibili. Hanno messo in luce non pochi valori evangelici, dando nuova vitalità alla comunità religiosa, ma hanno anche suscitato interrogativi per aver oscurato alcuni elementi tipici della medesima vita fraterna vissuta in comunità. In alcuni luoghi sembra che la comunità religiosa abbia perso rilevanza agli occhi dei religiosi e religiose e forse non sia più un ideale da perseguire.

Con la serenità e l'urgenza di chi cerca la volontà del Signore, molte comunità hanno voluto valutare questa trasformazione, per corrispondere meglio alla propria vocazione in mezzo al Popolo di Dio.

b) Sono molti i fattori che hanno determinato i mutamenti dei quali siamo testimoni:

- Il "ritorno costante alle sorgenti della vita cristiana e alla primitiva ispirazione degli istituti"(1). Tale incontro più profondo e più pieno con il Vangelo e con la prima irruzione del carisma fondazionale, è stato un vigoroso impulso verso l'acquisizione del vero spirito che anima la fraternità, e verso le strutture e le mediazioni che debbono esprimerlo adeguatamente. Dove l'incontro con queste sorgenti e con l'ispirazione originaria è stato parziale o debole, la vita fraterna ha corso dei rischi ed ha subito un certo calo di tono.

- Però, questo processo è avvenuto anche all'interno di altri sviluppi più generali, che ne sono come la sua cornice esistenziale, e alle cui ripercussioni non poteva sottrarsi la vita religiosa.(2)

La vita religiosa è parte vitale della Chiesa e vive nel mondo. I valori e i controvalori che fermentano in un'epoca o in un ambito culturale, e le strutture sociali che li palesano, premono alle porte della vita di tutti, compresa la Chiesa e le sue comunità religiose. Queste ultime, o costituiscono un lievito evangelico nella società, annunzio della Buona Novella in mezzo al mondo, proclamazione nel tempo della Gerusalemme celeste, o soccombono con un declino più o meno lungo, semplicemente perché si sono adeguate al mondo. Perciò, la riflessione e le nuove proposte sulla "vita fraterna in comune" dovranno tener conto di questa cornice.

Tuttavia, anche lo sviluppo della Chiesa ha inciso profondamente nelle comunità religiose. Il Concilio Vaticano II, come avvenimento di grazia e come espressione massima della conduzione pastorale della Chiesa in questo secolo, ha avuto un influsso decisivo sulla vita religiosa; non solo in virtù del Decreto *Perfectae Caritatis*, ad essa dedicato, ma anche della ecclesiologia conciliare e di ciascun suo documento.

Per tutte queste ragioni, il presente documento, prima di entrare direttamente in materia, inizia con un rapido sguardo ai mutamenti sopravvenuti negli ambiti che hanno potuto influenzare più da vicino la qualità della vita fraterna e le sue modalità di attuazione nelle varie comunità religiose.

SVILUPPO TEOLOGICO

2. Il Concilio Vaticano II ha dato un contributo fondamentale alla rivalutazione della "vita fraterna in comune" e alla rinnovata visione della comunità religiosa.

E' stato *lo sviluppo dell'ecclesiologia* che ha inciso più di ogni altro fattore sull'evoluzione della comprensione della comunità religiosa. Il Vaticano II ha affermato che la vita religiosa appartiene "fermamente" (*inconcusse*) alla vita e alla santità della Chiesa, e l'ha collocata proprio nel cuore del suo mistero di comunione e di santità.(3)

La comunità religiosa partecipa dunque alla rinnovata e approfondita visione della Chiesa. Da qui alcune conseguenze:

a) *Dalla Chiesa-Mistero alla dimensione misterica della comunità religiosa.*

La comunità religiosa, non è un semplice agglomerato di cristiani in cerca della perfezione personale. Molto più profondamente è partecipazione e testimonianza qualificata della Chiesa-Mistero, in quanto espressione viva e realizzazione privilegiata della sua peculiare "comunione", della grande "koinonia" trinitaria cui il Padre ha voluto far partecipare gli uomini nel Figlio e nello Spirito Santo.

b) *Dalla Chiesa-Comunione alla dimensione comunionale-fraterna della comunità religiosa.*

La comunità religiosa, nella sua struttura, nelle sue motivazioni, nei suoi valori qualificanti, rende pubblicamente visibile e continuamente percepibile il dono di fraternità fatto da Cristo a tutta la Chiesa. Per ciò stesso essa ha come impegno irrinunciabile e come missione di essere e di apparire una cellula di intensa comunione fraterna che sia segno e stimolo per tutti i battezzati.(4)

c) *Dalla Chiesa animata dai Carismi alla dimensione carismatica della comunità religiosa.*

La comunità religiosa è cellula di comunione fraterna, chiamata a vivere animata dal carisma fondazionale; è parte della comunione organica di tutta la Chiesa, dallo Spirito sempre arricchita con varietà di ministeri e carismi.

Per entrare a far parte di una tale comunità è necessaria la grazia particolare di una vocazione. In concreto i membri di una comunità religiosa appaiono uniti da una *comune chiamata di Dio* nella linea del *carisma fondazionale*, da una tipica comune consacrazione ecclesiale e da una comune risposta nella partecipazione "all'esperienza dello Spirito" vissuta e trasmessa dal fondatore e alla sua missione nella Chiesa.(5)

Essa vuole anche ricevere con riconoscenza i carismi "più comuni e diffusi"(6) che Dio distribuisce tra i suoi membri per il bene di tutto il Corpo. La comunità religiosa esiste per la Chiesa, per significarla e arricchirla,(7) per renderla più atta a svolgere la sua missione.

d) *Dalla Chiesa-Sacramento di unità alla dimensione apostolica della comunità religiosa.*

Il senso dell'apostolato è di riportare l'umanità all'unione con Dio e alla sua unità, mediante la carità divina. La vita fraterna in comune, quale espressione dell'unione operata dall'amore di Dio, oltre a costituire una testimonianza essenziale per la evangelizzazione, ha grande importanza per l'attività apostolica e per la sua finalità ultima. Da qui la forza di segno e di strumento della comunione fraterna della comunità religiosa. La comunione fraterna sta infatti all'inizio e alla fine dell'apostolato.

Il Magistero, dal Concilio in poi, ha approfondito e arricchito di nuovi apporti la rinnovata visione della comunità religiosa.(8)

SVILUPPO CANONICO

3. Il *Codice di Diritto Canonico* (1983) concretizza e precisa le disposizioni conciliari relative alla vita comunitaria.

Quando si parla di "vita comune", occorre distinguere chiaramente due aspetti.

Mentre il codice del 1917(9) poteva far pensare di essersi concentrato su elementi esteriori e sull'uniformità dello stile di vita, il Vaticano II(10) e il nuovo Codice(11) insistono esplicitamente sulla dimensione spirituale e sul legame di fraternità che deve unire nella carità tutti i membri. Il nuovo Codice ha fatto la sintesi di questi due aspetti parlando di "condurre vita fraterna in comune"(12).

Si possono distinguere dunque nella vita comunitaria due elementi di unione e di unità tra i membri:

- uno più spirituale: è la "fraternità" o "comunione fraterna", che parte dai cuori animati dalla carità. Esso sottolinea la "comunione di vita" e il rapporto interpersonale.(13)
- l'altro più visibile: è la "vita in comune" o "vita di comunità" che consiste "nell'abitare nella propria casa religiosa legittimamente costituita" e nel "condurre vita comune" attraverso la fedeltà alle stesse norme, la partecipazione agli atti comuni, la collaborazione nei servizi comuni.(14)

Il tutto è vissuto "secondo un proprio stile"(15) nelle varie comunità, secondo il carisma e il diritto proprio dell'istituto(16). Da qui l'importanza del diritto proprio che deve applicare alla vita comunitaria il patrimonio di ogni istituto e i mezzi per realizzarlo(17).

E' chiaro che la "vita fraterna" non sarà automaticamente realizzata dall'osservanza delle norme che regolano la vita comune; ma è evidente che la vita in comune ha lo scopo di favorire intensamente la vita fraterna.

SVILUPPO NELLA SOCIETÀ

4. La società evolve incessantemente e i religiosi e le religiose che non sono del mondo, ma che tuttavia vivono nel mondo, ne sentono gli influssi.

Si richiamano qui solo alcuni aspetti che hanno inciso più direttamente sulla vita religiosa in genere e sulla comunità religiosa in specie.

a) I movimenti di emancipazione politica e sociale nel Terzo Mondo e l'accresciuto processo di industrializzazione hanno portato al sorgere negli ultimi decenni di grandi cambiamenti sociali, ad una attenzione speciale per lo "sviluppo dei popoli" e per le situazioni di povertà e miseria. Le Chiese locali hanno reagito vivamente dinanzi a questi sviluppi.

Soprattutto in America Latina, attraverso le assemblee generali del Episcopato Latinoamericano, di *Medellin, Puebla e Santo Domingo*, è stata posta in primo piano "l'opzione evangelica e preferenziale per i poveri", (18) con il conseguente spostamento d'accento sull'impegno sociale.

Le comunità religiose ne sono state fortemente toccate e molte sono state indotte a ripensare le modalità della loro presenza nella società, in vista di un più immediato servizio ai poveri, anche attraverso l'inserimento tra di essi.

L'accrescersi impressionante della miseria nelle periferie delle grandi città e l'impoverimento delle campagne ha accelerato il processo di "spostamento" di non poche comunità religiose verso tali ambienti popolari.

Ovunque si impone la sfida della inculturazione. Le culture, le tradizioni, la mentalità di un Paese, incidono anche sulle modalità di realizzare la vita fraterna nelle comunità religiose.

Inoltre: i recenti ampi movimenti migratori pongono il problema della convivenza delle diverse culture e della reazione razzista. Tutto ciò si ripercuote anche sulle comunità religiose pluriculturali e multirazziali che sono sempre più numerose.

b) La rivendicazione della libertà personale e dei diritti umani è stata alla base di un vasto processo di democratizzazione che ha favorito lo sviluppo economico e la crescita della società civile.

Nel periodo immediatamente dopo il Concilio, tale processo - specie in Occidente - ha subito un'accelerazione caratterizzata da momenti di assemblearismo e da atteggiamenti antiautoritari.

La contestazione dell'autorità non ha risparmiato neppure la Chiesa e la vita religiosa, con conseguenze evidenti anche sulla vita comunitaria.

L'unilaterale ed esasperata sottolineatura della libertà ha contribuito a diffondere in Occidente la cultura dell'individualismo, con l'indebolimento dell'ideale della vita comune e dell'impegno per i progetti comunitari.

Sono da segnalare anche le reazioni altrettanto unilaterali: le evasioni cioè in schemi sicuri di autorità, basati sulla fiducia cieca in una guida rassicurante.

c) La promozione della donna, uno dei segni dei tempi secondo Papa Giovanni XXIII, ha avuto non poche risonanze nella vita delle comunità cristiane di diversi Paesi (19). Anche se in alcune regioni l'influsso di correnti estremiste del femminismo sta condizionando profondamente la vita religiosa, quasi ovunque le comunità religiose femminili sono in ricerca positiva di forme di vita comune ritenute più idonee alla rinnovata consapevolezza della identità, della dignità e del ruolo della donna nella società, nella Chiesa e nella vita religiosa.

d) L'esplosione delle comunicazioni, a partire dagli anni '60, ha notevolmente e, talvolta drammaticamente, influenzato il livello generale dell'informazione, il senso di responsabilità sociale e apostolica, la mobilità apostolica, la qualità delle relazioni interne, per non parlare del concreto stile di vita e del clima di raccoglimento che dovrebbe caratterizzare la comunità religiosa.

e) *Il consumismo e l'edonismo*, unitamente all'indebolimento della visione di fede, proprio del secolarismo, in molte Regioni non hanno lasciato indifferenti le comunità religiose, mettendo a dura prova le capacità di alcune di "resistere al male", ma suscitando anche nuovi stili di vita personale e comunitaria che sono una limpida testimonianza evangelica per il nostro mondo.

Tutto ciò ha costituito una sfida e una chiamata a vivere con più vigore i consigli evangelici, anche a sostegno della testimonianza della comunità cristiana.

CAMBIAMENTI NELLA VITA RELIGIOSA

5. Ci sono stati in questi anni mutamenti che hanno inciso profondamente sulle comunità religiose.

a) *Nuova configurazione nelle comunità religiose*. In molti paesi, le iniziative crescenti dello Stato in ambiti ove operava la vita religiosa, quali l'assistenza, la scuola e la sanità, assieme al calo delle vocazioni, hanno indotto a diminuire la presenza dei religiosi nelle opere tipiche degli istituti apostolici.

Diminuiscono così le grandi comunità religiose a servizio di opere visibili e caratterizzanti per un lungo periodo la fisionomia dei diversi istituti.

Contemporaneamente vengono preferite, in qualche regione, comunità più piccole composte da religiosi che si inseriscono in opere non appartenenti all'istituto, anche se spesso in linea con il carisma dello stesso istituto. Il che incide notevolmente sul tipo di vita comune, richiedendo una mutazione nei ritmi tradizionali.

Talvolta il sincero desiderio di servire la Chiesa, l'attaccamento alle opere dell'istituto, nonché le pressanti richieste della Chiesa particolare possono facilmente portare religiosi e religiose a sovraccaricarsi di lavoro, con una conseguente minor disponibilità di tempo per la vita comune.

b) *La crescita di richieste* di intervento per rispondere alle sollecitazioni dei bisogni più urgenti (poveri, drogati, rifugiati, emarginati, handicappati, ammalati di ogni genere), ha suscitato, da parte della vita religiosa, risposte di una dedizione ammirevole e ammirata.

Ma ciò ha fatto emergere anche l'esigenza di mutamenti nella fisionomia tradizionale delle comunità religiose, perché ritenute da alcuni poco atte ad affrontare le nuove situazioni.

c) *Il modo di comprendere e di vivere* il proprio lavoro, in un contesto secolarizzato, inteso innanzitutto come il semplice esercizio d'un mestiere o di una professione determinata, e non come lo svolgimento di una missione di evangelizzazione, ha talvolta messo in ombra la realtà della *consacrazione* e la dimensione spirituale della vita religiosa, fino a considerare la vita fraterna in comune come un ostacolo allo stesso apostolato o un mero strumento funzionale.

d) *Una nuova concezione della persona* è emersa nell'immediato post-Concilio, con un forte recupero del valore della persona singola e delle sue iniziative. Subito dopo si è fatto vivo un acuto senso della comunità intesa come vita fraterna che si costruisce più sulla qualità dei rapporti interpersonali che sugli aspetti formali dell'osservanza regolare.

Queste accentuazioni qua e là sono state radicalizzate (da qui le opposte tendenze dell'individualismo e comunitarismo), senza aver talora raggiunto una soddisfacente composizione.

e) *Le nuove strutture di governo*, emerse dalle Costituzioni rinnovate, richiedono molta più partecipazione dei religiosi e delle religiose. Donde l'emergere di un diverso modo di affrontare i problemi, attraverso il dialogo comunitario, la corresponsabilità e la sussidiarietà. Sono tutti i membri che vengono interessati ai problemi della comunità. Ciò muta considerevolmente i rapporti interpersonali, con conseguenze nel modo di vedere l'autorità. In

non pochi casi questa stenta nella pratica a ritrovare una sua precisa collocazione nel nuovo contesto.

Il complesso dei mutamenti e delle tendenze sopra accennate ha inciso sulla fisionomia delle comunità religiose in maniera profonda, ma anche differenziata.

Le differenziazioni, talvolta assai notevoli, dipendono - come è facile intendere - dalla diversità delle culture e dai diversi continenti, dal fatto che le comunità siano femminili o maschili, dal tipo di vita religiosa e di istituto, dalla diversa attività e dal relativo impegno di rilettura e di riattualizzazione del carisma del fondatore, dal diverso modo di porsi di fronte alla società e alla Chiesa, dalla diversa recezione dei valori proposti dal Concilio, dalle differenti tradizioni e modalità di vita comune e dei diversi modi di esercitare l'autorità e di promuovere il rinnovamento della formazione permanente. Le problematiche sono infatti solo in parte comuni, anzi tendono a differenziarsi.

OBIETTIVI DEL DOCUMENTO

6. Alla luce di queste nuove situazioni, il presente documento ha lo scopo di sorreggere gli sforzi fatti da molte comunità di religiose e di religiosi per migliorare la qualità della loro vita fraterna. Lo si farà offrendo alcuni criteri di discernimento, in vista di un autentico rinnovamento evangelico.

Il presente documento intende inoltre offrire motivi di riflessione per coloro che si sono allontanati dall'ideale comunitario, perché riprendano in seria considerazione la necessità della vita fraterna in comune per chi si è consacrato al Signore in un istituto religioso o che si è incorporato a una società di vita apostolica.

7. A tal fine si presenta di seguito:

a) La comunità religiosa *come dono*: prima d'essere un progetto umano, la vita fraterna in comune fa parte del progetto di Dio, che vuole comunicare la sua vita di comunione.

b) La comunità religiosa *come luogo ove si diventa fratelli*: i percorsi più adeguati per costruire la fraternità cristiana da parte della comunità religiosa.

c) La comunità religiosa *come luogo e soggetto della missione*: le scelte concrete che la comunità religiosa è chiamata a compiere nelle diverse situazioni e i criteri di discernimento.

Per introdurci nel mistero della comunione e della fraternità, come pure prima di intraprendere il difficile discernimento necessario per un rinnovato splendore evangelico delle nostre comunità, è necessario invocare umilmente lo Spirito Santo perché compia quanto Lui solo può compiere: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne... Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio" (Ez 36,26-28).

I

IL DONO DELLA COMUNIONE E DELLA COMUNITÀ

8. Prima di essere una costruzione umana, la comunità religiosa è un dono dello Spirito. Infatti è dall'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito che la comunità religiosa trae origine e da esso viene costruita come una vera famiglia radunata nel nome del Signore(20).

Non si può comprendere quindi la comunità religiosa senza partire dal suo essere dono dall'Alto, dal suo mistero, dal suo radicarsi nel cuore stesso della Trinità santa e santificante, che la vuole parte del mistero della Chiesa, per la vita del mondo.

LA CHIESA COME COMUNIONE

9. Creando l'essere umano a propria immagine e somiglianza, Dio lo ha creato per la comunione. Il Dio creatore che si è rivelato come Amore, Trinità, comunione, ha chiamato l'uomo a entrare in intimo rapporto con Lui e alla comunione interpersonale, cioè alla fraternità universale(21).

Questa è la più alta vocazione dell'uomo: entrare in comunione con Dio e con gli altri uomini suoi fratelli.

Questo disegno di Dio è stato compromesso dal peccato che ha frantumato ogni tipo di rapporto: tra il genere umano e Dio, tra l'uomo e la donna, tra fratello e fratello, tra i popoli, tra l'umanità e il creato.

Nel suo grande amore il Padre ha mandato il Figlio suo perché, nuovo Adamo, ricostituisse e portasse tutto il creato alla piena unità. Egli venuto tra noi ha costituito l'inizio del nuovo popolo di Dio chiamando attorno a sé apostoli e discepoli, uomini e donne, parabola vivente della famiglia umana radunata in unità. A loro ha annunciato la fraternità universale nel Padre, il quale ci ha fatto suoi familiari, figli suoi e fratelli tra di noi. Così ha insegnato l'uguaglianza nella fraternità e la riconciliazione nel perdono. Ha capovolto i rapporti di potere e di dominio dando lui stesso l'esempio di come servire e porsi all'ultimo posto. Durante l'ultima cena, ha affidato loro il comandamento nuovo dell'amore reciproco: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (*Gv* 13,34; cfr. 15,12); ha istituito l'Eucarestia che, facendoci comunicare all'unico pane e all'unico calice, alimenta l'amore reciproco. Si è quindi rivolto al Padre chiedendo, come sintesi dei suoi desideri, l'unità di tutti modellata sull'unità trinitaria: "Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola" (*Gv* 17,21).

Affidandosi poi alla volontà del Padre, nel mistero pasquale ha compiuto quell'unità che aveva insegnato a vivere ai discepoli e che aveva chiesto al Padre. Con la sua morte di croce ha distrutto il muro di separazione tra i popoli, riconciliando tutti nell'unità (cfr. *Ef* 2, 14-16), insegnandoci così che la comunione e l'unità sono il frutto della condivisione del suo mistero di morte.

La venuta dello Spirito santo, primo dono ai credenti, ha realizzato l'unità voluta da Cristo. Effuso sui discepoli riuniti nel cenacolo con Maria, ha dato visibilità alla Chiesa, che fin dal primo momento si caratterizza come fraternità e comunione nell'unità di un solo cuore e di un'anima sola (cfr. *At* 4,32).

Questa comunione è il vincolo della carità che unisce tra loro tutti i membri dello stesso Corpo di Cristo, e il Corpo con il suo Capo. La stessa presenza vivificante dello Spirito Santo(22) costruisce in Cristo l'organica coesione: Egli unifica la Chiesa nella comunione e nel ministero, la coordina e la dirige con diversi doni gerarchici e carismatici che si complementano tra loro e l'abbellisce dei suoi frutti(23).

Nel suo pellegrinaggio per questo mondo, la Chiesa, una e santa, si è costantemente caratterizzata per una tensione, spesso sofferta, verso l'unità effettiva. Lungo il suo cammino storico essa ha preso sempre maggiore coscienza del suo essere popolo e famiglia di Dio, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito, Sacramento dell'intima unione del genere umano, comunione, icona della Trinità. Il Concilio Vaticano II ha messo in risalto, come forse mai prima di allora, questa dimensione misterica e comunione della Chiesa.

LA COMUNITÀ RELIGIOSA ESPRESSIONE DELLA COMUNIONE ECCLESIALE

10. La vita consacrata, fin dal suo nascere, ha colto questa intima natura del cristianesimo. Infatti la comunità religiosa si è sentita in continuità con il gruppo di coloro che seguivano Gesù. Lui li aveva chiamati personalmente, uno ad uno, per vivere in comunione con lui e con gli altri discepoli, per condividere la sua vita e il suo destino (cfr. *Mc* 3,13-15), così da essere segno della vita e della comunione da Lui inaugurate. Le prime comunità monastiche hanno guardato alla comunità dei discepoli che seguivano Cristo e a quella di Gerusalemme, come a un ideale di vita. Come la Chiesa nascente, avendo un cuore solo e un'anima sola, i monaci,

riunendosi tra di loro attorno a una guida spirituale, l'abate, si sono proposti di vivere la radicale comunione dei beni materiali e spirituali e l'unità instaurata da Cristo. Essa trova il suo archetipo e il suo dinamismo unificante nella vita di unità delle Persone della SS. Trinità.

Nei secoli seguenti sono sorte molteplici forme di comunità sotto l'azione carismatica dello Spirito. Egli, che scruta il cuore umano gli si fa incontro e risponde alle sue necessità. Suscita così uomini e donne che, illuminati con la luce del Vangelo e sensibili ai segni dei tempi, danno vita a nuove famiglie religiose e quindi a nuove modalità di attuare l'unica comunione nella diversità dei ministeri e delle comunità(24).

Non si può parlare, infatti, in modo univoco, di comunità religiosa. La storia della vita consacrata testimonia modalità differenti di vivere l'unica comunione secondo la natura dei singoli istituti. Così oggi possiamo ammirare la "meravigliosa varietà" delle famiglie religiose di cui la Chiesa è ricca e che la rendono attrezzata per ogni opera buona(25) e quindi la varietà delle forme di comunità religiose.

Tuttavia, nella varietà delle sue forme, la vita fraterna in comune è sempre apparsa come una radicalizzazione del comune spirito fraterno che unisce tutti i cristiani. La comunità religiosa è visibilizzazione della comunione che fonda la Chiesa e insieme profezia dell'unità alla quale tende come sua meta finale. "Esperti di comunione, i religiosi sono chiamati ad essere, nella comunità ecclesiale e nel mondo, testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio. Innanzitutto, con la professione dei consigli evangelici, che libera da ogni impedimento il fervore della carità, essi divengono comunitariamente segno profetico dell'intima unione con Dio sommamente amato. Inoltre, per la quotidiana esperienza di una comunione di vita, di preghiera e di apostolato, quale componente essenziale e distintiva della loro forma di vita consacrata, si fanno 'segno di comunione fraterna'. Testimoniano infatti, in un mondo spesso così profondamente diviso e di fronte a tutti i loro fratelli nella fede, la capacità di comunione dei beni, dell'affetto fraterno, del progetto di vita e di attività, che loro proviene dall'aver accolto l'invito a seguire più liberamente e più da vicino Cristo Signore, inviato dal Padre affinché, primogenito tra molti fratelli, istituisse, nel dono del suo Spirito, una nuova comunione fraterna"(26).

Ciò sarà tanto più visibile quanto più essi non solo sentono con e dentro la Chiesa, ma anche sentono la Chiesa, identificandosi con essa in piena comunione con la sua dottrina, la sua vita, i suoi pastori, i suoi fedeli, la sua missione nel mondo(27).

Particolarmente significativa è la testimonianza offerta dai contemplativi e dalle contemplative. Per essi la vita fraterna ha dimensioni più vaste e più profonde, che derivano dalla esigenza fondamentale a questa speciale vocazione, cioè la ricerca di Dio solo nel silenzio e nella preghiera.

La loro continua attenzione a Dio rende più delicata e rispettosa l'attenzione agli altri membri della comunità, e la contemplazione diventa una forza liberatrice di ogni forma di egoismo.

La vita fraterna in comune, in un monastero, è chiamata ad essere segno vivo del mistero della Chiesa: quanto più grande il mistero di grazia, tanto più ricco il frutto della salvezza.

Così lo Spirito del Signore che ha riunito i primi credenti e che continuamente convoca la Chiesa in un'unica famiglia, convoca ed alimenta le famiglie religiose che, attraverso le loro comunità sparse su tutta la terra, hanno la missione di essere segni particolarmente leggibili della intima comunione che anima e costituisce la Chiesa, e di essere sostegno per la realizzazione del piano di Dio.

II

LA COMUNITÀ RELIGIOSA LUOGO DOVE SI DIVENTA FRATELLI

11. Dal dono della comunione scaturisce il compito della costruzione della fraternità, cioè del diventare fratelli e sorelle in una data comunità dove si è chiamati a vivere assieme.

Nell'accettazione ammirata e grata della realtà della comunione divina che viene partecipata a delle povere creature, proviene la convinzione dell'impegno necessario per renderla sempre meglio visibile attraverso la costruzione di comunità "piene di gioia e di Spirito Santo" (At 13,52).

Anche nel nostro tempo e per il nostro tempo è necessario riprendere questa opera "divina-umana" della edificazione di comunità di fratelli e di sorelle, tenendo presenti le condizioni tipiche di questi anni, nei quali il rinnovamento teologico, canonico, sociale e strutturale, ha inciso fortemente sulla fisionomia e sulla vita della comunità religiosa.

E' a partire da alcune situazioni concrete, che si vogliono offrire indicazioni utili per sorreggere l'impegno di un continuo rinnovamento evangelico delle comunità.

SPIRITUALITÀ E PREGHIERA COMUNE

12. Nella sua primaria componente mistica ogni autentica comunità cristiana appare "in sé stessa una realtà teologale, oggetto di contemplazione"(28). Ne segue che la comunità religiosa è prima di tutto un mistero che va contemplato e accolto con cuore riconoscente in una limpida dimensione di fede.

Quando si dimentica questa dimensione mistica e teologale, che mette in contatto con il mistero della comunione divina presente e comunicata alla comunità, allora si giunge irrimediabilmente a dimenticare anche le ragioni profonde del "fare comunità", della paziente costruzione della vita fraterna. Essa può talora apparire superiore alle forze umane, oltre che sembrare un inutile spreco di energie, specie per persone intensamente impegnate nell'azione e condizionate da una cultura attivista e individualistica.

Lo stesso Cristo che li ha chiamati, convoca ogni giorno i suoi fratelli e le sue sorelle per parlare con loro e per unirli a sé e tra di loro nell'Eucaristia, per renderli sempre più suo Corpo vivo e visibile, animato dallo Spirito, in cammino verso il Padre.

La preghiera in comune, che è sempre stata considerata la base di ogni vita comunitaria, parte dalla contemplazione del Mistero di Dio, grande e sublime, dalla ammirazione per la sua presenza, operante nei momenti più significativi delle nostre famiglie religiose come anche nella umile e quotidiana realtà delle nostre comunità.

13. Come una risposta all'ammonimento del Signore: "Vegliate e pregate" (Lc 21,36), la comunità religiosa deve essere vigilante e prendersi il tempo necessario per aver cura della qualità della sua vita. Talvolta i religiosi e le religiose "non hanno tempo" e la loro giornata rischia di essere troppo affannata e ansiosa e quindi può finire con lo stancare ed esaurire. Infatti, la comunità religiosa è ritmata da un orario per dare determinati tempi alla preghiera, e specialmente perché si possa imparare a dare tempo a Dio (*vacare Deo*).

La preghiera va intesa anche come tempo per stare con il Signore perché possa operare in noi, e tra le distrazioni e le fatiche, possa invadere la vita, confortarla e guidarla. Perché, alla fine, tutta l'esistenza possa realmente appartenergli.

14. Una delle acquisizioni più preziose di questi decenni, da tutti riconosciuta e benedetta, è stata la riscoperta della preghiera liturgica da parte delle famiglie religiose. La celebrazione in comune della *Liturgia delle Ore*, o almeno di alcune parti, ha rivitalizzato la preghiera di non poche comunità, che sono state portate ad un contatto più vivo con la Parola di Dio e con la preghiera della Chiesa(29).

Non deve venir meno in nessuno la convinzione che la comunità si costruisce a partire dalla Liturgia, soprattutto dalla celebrazione dell'Eucaristia(30) e di altri Sacramenti. Tra questi merita una rinnovata attenzione il Sacramento della Riconciliazione, attraverso il quale il Signore ravviva l'unione con sé e con i fratelli.

A imitazione della prima comunità di Gerusalemme (cfr. *At 2,42*), la Parola, l'Eucaristia, la preghiera comune, l'assiduità e la fedeltà all'insegnamento degli Apostoli e dei loro successori, mettono a contatto con le grandi opere di Dio che, in questo contesto, diventano luminose e generano lode, ringraziamento, letizia, unione dei cuori, sostegno nelle comuni difficoltà della quotidiana convivenza, reciproco rafforzamento nella fede.

Purtroppo la diminuzione dei presbiteri può rendere, qua o là, impossibile la partecipazione quotidiana alla S. Messa. Nonostante ciò, ci si deve preoccupare di una sempre più profonda comprensione del grande dono dell'Eucaristia e a porre al centro della vita il Santo Mistero del Corpo e Sangue del Signore, vivo e presente nella comunità per sostenerla e animarla nel suo cammino verso il Padre. Da qui viene la necessità che ogni casa religiosa abbia come centro della comunità il suo oratorio⁽³¹⁾ ove sia possibile alimentare la propria spiritualità eucaristica, attraverso la preghiera e l'adorazione.

E' infatti attorno all'Eucarestia, celebrata o adorata, "vertice e fonte" di tutta l'attività della chiesa, che si costruisce la comunione degli animi, premessa per ogni crescita nella fraternità. "E' qui che deve trovare la sua origine ogni tipo di educazione allo spirito di comunità"⁽³²⁾.

15. La preghiera in comune raggiunge tutta la sua efficacia quando è intimamente connessa a quella personale. Preghiera comune e preghiera personale, infatti, sono in stretta relazione e sono tra loro complementari. Ovunque, ma specialmente in certe regioni e culture, è necessario sottolineare maggiormente il momento dell'interiorità, della relazione filiale con il Padre, del dialogo intimo e sponsale con Cristo, dell'approfondimento personale di quanto è stato celebrato e vissuto nella preghiera comunitaria, del silenzio interiore e esteriore che lascia spazio perchè la Parola e lo Spirito possano rigenerare le profondità più nascoste. La persona consacrata che vive in comunità, alimenta la sua consacrazione sia con il costante personale colloquio con Dio sia con la lode e l'intercessione comunitaria.

16. La preghiera in comune è stata arricchita in questi anni da diverse forme di espressione e di partecipazione.

Particolarmente fruttuosa per molte comunità è stata la condivisione della *Lectio divina* e delle riflessioni sulla Parola di Dio, come pure la comunicazione delle proprie esperienze di fede e delle preoccupazioni apostoliche. La differenza di età, di formazione, di carattere consigliano di essere prudenti nel richiederla indistintamente a tutta la comunità: E' bene ricordare che non si possono affrettare i tempi di realizzazione.

Là dove è praticata con spontaneità e con il comune consenso, tale condivisione nutre la fede e la speranza, così come la stima e la fiducia reciproca, favorisce la riconciliazione e alimenta la solidarietà fraterna nella preghiera.

17. Come per la preghiera personale, anche per la preghiera comunitaria valgono le parole del Signore a "pregare sempre senza stancarsi" (*Lc 18,1*; cfr. *1 Ts 5,17*). La comunità religiosa vive infatti costantemente al cospetto del suo Signore, della cui presenza deve avere continua consapevolezza. Tuttavia la preghiera in comune ha i suoi ritmi la cui frequenza (quotidiana, settimanale, mensile, annua) è fissata dal diritto proprio di ogni istituto.

La preghiera in comune, che domanda fedeltà a un orario, richiede anche e soprattutto la perseveranza: "Perchè in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture, teniamo viva la nostra speranza (...), perchè con un solo animo e una voce sola, rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo" (*Rom 15, 4-6*).

La fedeltà e la perseveranza aiuteranno anche a superare creativamente e saggiamente alcune difficoltà, tipiche di alcune comunità, quali la diversità di impegni e quindi di orario, il superlavoro assorbente, le stanchezze varie.

18. La orazione alla Beata Vergine Maria, animata dall'amore verso di lei, che ci conduce ad imitarla, fa sì che la sua presenza esemplare e materna sia di grande sostegno nella quotidiana

fedeltà alla preghiera (cfr. *At* 1,14), divenendo vincolo di comunione per la comunità religiosa(33).

La Madre del Signore contribuirà a configurare le comunità religiose al modello della "sua" famiglia, la Famiglia di Nazareth, luogo al quale le comunità religiose devono spesso spiritualmente recarsi, perché là il Vangelo della comunione e della fraternità è stato vissuto in modo ammirabile.

19. Anche lo slancio apostolico viene sostenuto e alimentato dalla preghiera comune. Da una parte essa è una forza misteriosa trasformante che abbraccia tutte le realtà per redimere e ordinare il mondo. Dall'altra trova il suo stimolo nel ministero apostolico: nelle sue gioie e nelle difficoltà quotidiane. Queste si trasformano in occasione per ricercare e scoprire la presenza e l'azione del Signore.

20. Le comunità religiose più apostoliche e più evangelicamente vive - siano contemplative o attive - sono quelle che hanno una ricca esperienza di preghiera. In un momento come il nostro, in cui si assiste ad un certo risveglio della ricerca del trascendente, le comunità religiose possono diventare luoghi privilegiati dove si sperimentano le vie che conducono a Dio.

"Come famiglia unita nel nome del Signore, (la comunità religiosa) è per natura sua il luogo dove l'esperienza di Dio deve potersi particolarmente raggiungere nella sua pienezza e comunicare agli altri"(34): prima di tutto ai propri fratelli di comunità.

Le persone consacrate a Dio, uomini e donne, verranno meno a questo appuntamento con la storia, non rispondendo alla "domanda di Dio" dei nostri contemporanei, inducendoli magari a cercare altrove, per vie errate, come saziare la loro fame di Assoluto?

LIBERTÀ PERSONALE E COSTRUZIONE DELLA FRATERNITÀ

21. "Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo" (*Gal* 6,2).

In tutta la dinamica comunitaria, Cristo, nel suo mistero pasquale, rimane il modello di come si costruisce l'unità. Il comando dell'amore reciproco ha infatti in Lui la sorgente, il modello e la misura: dobbiamo amarci come Lui ci ha amato. E Lui ci ha amati fino a dar la vita. La nostra vita è partecipazione alla carità di Cristo, al suo amore per il Padre e per i fratelli, un amore dimentico di sé.

Ma tutto ciò non è secondo la natura dell'uomo vecchio", il quale desidera sì la comunione e l'unità, ma non intende e non si sente di pagarne il prezzo, in termini di impegno e di dedizione personale. Il cammino che va dall'uomo vecchio, che tende a chiudersi in sé, all'uomo nuovo, che si dona agli altri, è lungo e faticoso. I santi fondatori hanno insistito realisticamente sulle difficoltà e sulle insidie di questo passaggio, consci com'erano che la comunità non la si improvvisa. Essa non è cosa spontanea né realizzazione che richieda breve tempo.

Per vivere da fratelli e da sorelle è necessario un vero cammino di liberazione interiore. Come Israele, liberato dall'Egitto, è diventato Popolo di Dio dopo aver camminato a lungo nel deserto sotto la guida di Mosè, così la comunità inserita nella Chiesa popolo di Dio, viene costruita da persone che Cristo ha liberato e ha rese capaci di amare alla maniera sua, attraverso il dono del suo Amore liberante e l'accettazione cordiale delle sue guide.

L'amore di Cristo diffuso nei nostri cuori spinge ad amare i fratelli e le sorelle fino ad assumerci le loro debolezze, i loro problemi, le loro difficoltà. In una parola: fino a donare noi stessi.

22. Cristo dà alla persona due fondamentali certezze: di essere stata infinitamente amata e di poter amare senza limiti. Nulla come la croce di Cristo può dare in modo pieno e definitivo queste certezze e la libertà che ne deriva. Grazie ad esse la persona consacrata si libera progressivamente dal bisogno di mettersi al centro di tutto e di possedere l'altro, e dalla paura

di donarsi ai fratelli; impara piuttosto ad amare come Cristo l'ha amata, con quell'amore che ora è effuso nel suo cuore e la rende capace di dimenticarsi e di donarsi come ha fatto il suo Signore.

In forza di quest'amore nasce la comunità come un insieme di persone libere e liberate dalla croce di Cristo.

23. Tale cammino di liberazione che conduce alla piena comunione e alla libertà dei figli di Dio chiede però il coraggio della rinuncia a se stessi nell' accettazione e accoglienza dell'altro con i suoi limiti, a partire dall'autorità.

E' stato notato da più parti che questo ha costituito uno dei punti deboli del periodo di rinnovamento di questi anni. Si sono accresciute le conoscenze, si sono indagati diversi aspetti della vita comune, ma si è badato meno all'impegno ascetico necessario e insostituibile per ogni liberazione capace di fare di un gruppo di persone una fraternità cristiana.

La comunione è un dono offerto che richiede anche una risposta, un paziente tirocinio e un combattimento, per superare lo spontaneismo e la mutevolezza dei desideri. L'altissimo ideale comunitario, comporta necessariamente la conversione da ogni atteggiamento che ostacolerebbe la comunione.

La comunità senza mistica non ha anima, ma senza asceti non ha corpo. Si richiede "sinergia" tra il dono di Dio e l'impegno personale per costruire una comunione incarnata, per dare cioè carne e concretezza alla grazia e al dono della comunione fraterna.

24. Bisogna ammettere che tale discorso fa problema oggi sia presso i giovani che presso gli adulti. Spesso i giovani provengono da una cultura che apprezza eccessivamente la soggettività e la ricerca della realizzazione personale, mentre a volte gli adulti o sono ancorati a strutture del passato o vivono un certo disincanto nei confronti di quell'assemblearismo" degli anni passati fonte di verbalismo e di incertezza.

Se è vero che la comunione non esiste senza la oblatività di ognuno, è necessario allora che si tolgano fin dall'inizio le illusioni che tutto deve venire dagli altri, e che si aiuti a scoprire con gratitudine quanto già si è ricevuto e si sta di fatto ricevendo dagli altri. E' bene preparare fin dall'inizio ad essere costruttori e non solo consumatori di comunità, ad essere responsabili l'uno della crescita dell'altro come pure ad essere aperti e disponibili a ricevere l'uno il dono dell'altro, capaci d'aiutare ed essere aiutati, di sostituire ed essere sostituiti.

Una vita comune fraterna e condivisa ha un naturale fascino sui giovani, ma poi il perseverare nelle reali condizioni di vita può diventare un pesante fardello. La formazione iniziale deve allora condurre anche ad una presa di coscienza dei sacrifici richiesti dal vivere in comunità, ad una loro accettazione in vista di una relazione gioiosa e veramente fraterna e a tutti gli altri atteggiamenti tipici di un uomo interiormente libero(35). Perché quando ci si perde per i fratelli, si ritrova sé stessi.

25. E' necessario inoltre ricordare sempre che la realizzazione dei religiosi e religiose passa attraverso le loro comunità. Chi cerca di vivere una vita indipendente, staccata dalla comunità, non ha certamente imboccato la via sicura della perfezione del proprio stato.

Mentre la società occidentale applaude la persona indipendente, che sa realizzarsi da sé, l'individualista sicuro di sé, il Vangelo richiede persone che, come il chicco di grano, sanno morire a sé stesse perché rinasca la vita fraterna.(36)

Così la comunità diventa una "*Schola Amoris*", per giovani e adulti. Una scuola ove si impara ad amare Dio, ad amare i fratelli e le sorelle con cui si vive, ad amare l'umanità bisognosa della misericordia di Dio e della solidarietà fraterna.

26. L'ideale comunitario non deve far dimenticare che ogni realtà cristiana si edifica sulla debolezza umana. La "comunità ideale" perfetta non esiste ancora: la perfetta comunione dei

santi è meta nella Gerusalemme celeste.

Il nostro è il tempo della edificazione e della costruzione continua: sempre è possibile migliorare e camminare assieme verso la comunità che sa vivere il perdono e l'amore. Le comunità infatti non possono evitare tutti i conflitti. L'unità che devono costruire è un'unità che si stabilisce al prezzo della riconciliazione(37). La situazione di imperfezione delle comunità non deve scoraggiare.

Le comunità infatti riprendono quotidianamente il cammino, sorrette dall'insegnamento degli Apostoli: "amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda" (*Rm* 12,10); "abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri" (*Rm* 12,16); "accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi" (*Rm* 15,7); "correggetevi l'un l'altro" (*Rm* 15,14); "aspettatevi gli uni gli altri" (1 *Cor* 11,33); "mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri" (*Gal* 5,13); "confortatevi a vicenda" (1 *Tess* 5,11); "sopportandovi a vicenda con amore" (*Ef* 4,2); "siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda" (*Ef* 4,32); "siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo" (*Ef* 5,21); "pregate gli uni per gli altri" (*Gc* 5,16); "rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri" (1 *Pt* 5,5); "siamo in comunione gli uni con gli altri" (1 *Gv* 1,7); "non stanchiamoci di fare il bene a tutti, soprattutto ai nostri fratelli nella fede" (*Gal* 6,9-10).

27. Per favorire la comunione degli spiriti e dei cuori di coloro che sono chiamati a vivere assieme in una comunità sembra utile richiamare la necessità di coltivare le qualità richieste in tutte le relazioni umane: educazione, gentilezza, sincerità, controllo di sé, delicatezza, senso dell'umorismo e spirito di condivisione.

I documenti del Magistero di questi anni sono ricchi di suggerimenti e segnalazioni utili alla convivenza comunitaria, quali: la lieta semplicità(38), la chiarezza e la fiducia reciproca(39), la capacità di dialogo(40), l'adesione sincera ad una benefica disciplina comunitaria(41).

28. Non bisogna dimenticare infine che la pace e il gusto di stare insieme restano uno dei segni del Regno di Dio. La gioia di vivere pur in mezzo alle difficoltà del cammino umano e spirituale e alle noie quotidiane, fa parte già del Regno. Questa gioia è frutto dello Spirito e abbraccia la semplicità dell'esistenza e il tessuto monotono del quotidiano. Una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne. Ben presto i membri saranno tentati di cercare altrove ciò che non possono trovare a casa loro. Una fraternità ricca di gioia è un vero dono dell'Alto ai fratelli che sanno chiederlo e che sanno accettarsi impegnandosi nella vita fraterna con fiducia nell'azione dello Spirito. Si realizzano così le parole del Salmo: "Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme... Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre" (*Sl* 133, 1-3), "perché quando vivono insieme fraternamente, si riuniscono nell'assemblea della Chiesa, si sentono concordi nella carità e in un solo volere"(42).

Tale testimonianza di gioia costituisce una grandissima attrazione verso la vita religiosa, una fonte di nuove vocazioni e un sostegno alla perseveranza. E' molto importante coltivare questa gioia nella comunità religiosa: il superlavoro la può spegnere, lo zelo eccessivo per alcune cause la può far dimenticare, il continuo interrogarsi sulla propria identità e sul proprio futuro la può annebbiare.

Ma il saper fare festa insieme, il concedersi momenti di distensione personali e comunitari, il prendere le distanze di quando in quando dal proprio lavoro, il gioire delle gioie del fratello, l'attenzione premurosa alle necessità dei fratelli e sorelle, l'impegno fiducioso nel lavoro apostolico, l'affrontare con misericordia le situazioni, l'andare incontro al domani con la speranza d'incontrare sempre e comunque il Signore: tutto ciò alimenta la serenità, la pace, la gioia. E diventa forza nell'azione apostolica.

La gioia è una splendida testimonianza dell'evangelicità di una comunità religiosa, punto di arrivo di un cammino non privo di tribolazione, ma possibile perchè sorretto dalla preghiera: "Lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera" (*Rom* 12,12).

COMUNICARE PER CRESCERE INSIEME

29. Nel rinnovamento di questi anni, appare come la comunicazione sia uno dei fattori umani che acquistano crescente rilevanza per la vita della comunità religiosa. La più sentita esigenza di incrementare la vita fraterna di una comunità porta con sé la corrispondente domanda di una più ampia e più intensa comunicazione.

Per diventare fratelli e sorelle è necessario conoscersi. Per conoscersi appare assai importante comunicare in forma più ampia e profonda. C'è oggi un'attenzione maggiore ai vari aspetti della comunicazione, anche se in misura e in forma diversa nei vari istituti e nelle varie regioni del mondo.

30. La comunicazione all'interno degli istituti ha conosciuto un grande sviluppo. Sono aumentati gli incontri regolari dei loro membri a livello centrale, regionale e provinciale, i superiori normalmente inviano lettere e suggerimenti, visitano con maggior frequenza le comunità e si è andato diffondendo l'uso di notiziari e di periodici interni.

Tale comunicazione ampia e sollecitata ai vari livelli, nel rispetto della fisionomia propria del istituto, crea normalmente relazioni più strette, alimenta lo spirito di famiglia e la partecipazione alle vicende dell'intero istituto, sensibilizza ai problemi generali, stringe le persone consacrate attorno alla comune missione.

31. Anche a livello comunitario si è dimostrato altamente positivo l'aver tenuto regolarmente, spesso con ritmo settimanale, degli incontri ove i religiosi e le religiose condividono problemi della comunità, dell'istituto, della Chiesa e sui principali documenti della medesima. Sono momenti utili anche per ascoltare gli altri, partecipare i propri pensieri, rivedere e valutare il percorso compiuto, pensare e programmare assieme.

La vita fraterna, specie nelle comunità più ampie, ha bisogno di questi momenti per crescere. Sono momenti che vanno tenuti liberi da ogni altro impegno, momenti di comunicazione importanti anche per la corresponsabilizzazione e per collocare il proprio lavoro nel contesto più ampio della vita religiosa, ecclesiale e del mondo cui si è inviati in missione, oltre che della vita comunitaria. E' un cammino che va continuato in tutte le comunità, adattandone i ritmi e le modalità alle dimensioni delle comunità e ai suoi impegni. Tra le comunità contemplative questo richiede rispetto del proprio stile di vita.

32. Ma non è tutto. In più parti si sente la necessità di una comunicazione più intensa tra i religiosi di una stessa comunità. La mancanza e la povertà di comunicazione genera di solito l'indebolimento della fraternità, per la non conoscenza del vissuto altrui che rende estraneo il confratello e anonimo il rapporto, oltre che creare vere e proprie situazioni di isolamento e di solitudine.

In alcune comunità si lamenta la scarsa qualità della fondamentale comunicazione dei beni spirituali: si comunica su temi e problemi marginali, ma raramente si condivide ciò che è vitale e centrale nel cammino di consacrazione.

Le conseguenze possono essere dolorose, perchè l'esperienza spirituale acquista insensibilmente connotazioni individualiste. Viene inoltre favorita la mentalità di autogestione unita all'insensibilità per l'altro, mentre lentamente si vanno ricercando rapporti significativi al di fuori della comunità.

Il problema va affrontato esplicitamente: con tatto e attenzione, senz'alcuna forzatura; ma anche con coraggio e creatività, cercando forme e strumenti che possano consentire a tutti d'imparare progressivamente a condividere, in semplicità e fraternità, i doni dello Spirito perchè diventino davvero di tutti e servano per l'edificazione di tutti (cfr. 1 *Cor* 12,7).

La comunione nasce proprio dalla condivisione dei beni dello Spirito, una condivisione della fede e nella fede, ove il vincolo di fraternità è tanto più forte quanto più centrale e vitale è ciò che si mette in comune. Tale comunicazione è utile anche per apprendere lo stile della condivisione, che poi, nell'apostolato, consentirà al singolo di "confessare la sua fede" in termini facili e semplici, perchè tutti la possano capire e gustare.

Le forme assunte dalla comunicazione dei doni spirituali possono essere diverse. Oltre a quelle già segnalate - condivisione della Parola e dell'esperienza di Dio, discernimento comunitario, progetto comunitario -(43) si possono ricordare anche la correzione fraterna, la revisione di vita e altre forme tipiche della tradizione. Sono modi concreti di porre al servizio degli altri e di far riversare nella comunità i doni che lo Spirito abbondantemente elargisce per la sua edificazione e per la sua missione nel mondo.

Tutto ciò acquista maggior importanza in questo momento in cui in una stessa comunità possono convivere religiosi non solo di diverse età ma di diverse razze, di diversa formazione culturale e teologica, religiosi provenienti da diverse esperienze compiute in questi anni movimentati e pluralistici.

Senza dialogo e ascolto, c'è il rischio di condurre esistenze giustapposte o parallele, il che è ben lontano dall'ideale di fraternità.

33. Ogni forma di comunicazione comporta itinerari e difficoltà psicologiche particolari che possono essere affrontate positivamente anche con l'aiuto delle scienze umane. Alcune comunità hanno tratto vantaggio, per esempio, dall'aiuto di esperti in comunicazione e da professionisti nel campo della psicologia o della sociologia.

Sono mezzi eccezionali che vanno prudentemente valutati, e possono essere utilizzati con moderazione da comunità desiderose di abbattere il muro di separazione che qualche volta si erige dentro la stessa comunità. Le tecniche umane si rivelano utili, ma non sono sufficienti. Per tutti è necessario avere a cuore il bene del fratello coltivando la capacità evangelica di ricevere dagli altri tutto quello che essi desiderano dare e comunicare, e di fatto comunicano con la loro stessa esistenza.

"Abbiate gli stessi sentimenti e un medesimo amore. Siate cordiali e unanimi. Con grande umiltà stimiate gli altri migliori di voi. Badate agli interessi degli altri e non soltanto ai vostri. I vostri rapporti reciproci siano fondati sul fatto che siete uniti a Cristo Gesù" (*Fil. 2,2-5*).

E' in questo clima che le modalità e tecniche di comunicazione compatibili con la vita religiosa, possono raggiungere i risultati di favorire la crescita della fraternità.

34. Il considerevole impatto dei mass media sulla vita e la mentalità dei nostri contemporanei tocca anche le comunità religiose e ne condiziona non raramente la comunicazione interna.

La comunità quindi, conscia del loro influsso, si educa ad utilizzarli per la crescita personale e comunitaria con la chiarezza evangelica e la libertà interiore di chi ha imparato a conoscere Cristo (cfr. *Gal 4,17-23*). Essi, infatti, propongono e spesso impongono una mentalità e un modello di vita che va confrontato continuamente con il Vangelo. A questo riguardo da molte parti si richiede una approfondita formazione alla recezione e all'uso critico e fecondo di tali mezzi. Perché non farne oggetto di valutazione, di verifica, di programmazione nei periodici incontri comunitari?

In particolare quando la televisione diventa l'unica forma di ricreazione, ostacola e a volte impedisce il rapporto tra le persone, limita la comunicazione fraterna, e anzi può danneggiare la stessa vita consacrata.

Si impone un giusto equilibrio: l'uso moderato e prudente dei mezzi di comunicazione(44), accompagnato dal discernimento comunitario, può aiutare la comunità a conoscere meglio la complessità del mondo della cultura, può permettere una recezione confrontata e critica, ed aiutare infine a valorizzare il loro impatto in vista dei vari ministeri per il Vangelo.

Coerentemente con la scelta del loro specifico stato di vita, caratterizzato da una più marcata separazione dal mondo, le comunità contemplative devono sentirsi maggiormente impegnate nel preservare un ambiente di raccoglimento, attenendosi alle norme stabilite nelle proprie costituzioni sull'uso dei mezzi di comunicazione sociale.

COMUNITÀ RELIGIOSA E MATURAZIONE DELLA PERSONA

35. La comunità religiosa, per il fatto di essere una "Schola Amoris" che aiuta a crescere nell'amore verso Dio e i fratelli, diventa anche luogo di crescita umana.

Il percorso è esigente, perché comporta la rinuncia di beni certamente molto apprezzabili(45), ma non impossibile. Lo dimostra la schiera dei santi e sante e le meravigliose figure di religiosi e religiose, che hanno mostrato come la consacrazione a Cristo "non si oppone al vero progresso della persona umana, ma per sua natura gli è di grandissimo giovamento"(46).

Il cammino verso la maturità umana, premessa per una vita di irradiazione evangelica, è un processo che non conosce limiti, perché comporta un continuo "arricchimento" non soltanto dei valori spirituali, ma anche di quelli di ordine psicologico, culturale e sociale(47).

I forti cambiamenti intervenuti nella cultura e nel costume, orientati di fatto più verso le realtà materiali che verso i valori spirituali, richiedono di prestare attenzione ad alcune aree nelle quali le persone oggi sembrano particolarmente vulnerabili.

36. L'identità

Il processo di maturazione avviene nella propria identificazione con la chiamata di Dio. Una identità incerta può spingere, specie nei momenti di difficoltà, verso un'autorealizzazione malintesa, con bisogno estremo di risultati positivi e dell'approvazione da parte degli altri, con esagerata paura del fallimento e depressione per insuccessi.

L'identità della persona consacrata dipende dalla maturazione spirituale: è opera dello Spirito, che spinge a conformarsi a Cristo, secondo quella particolare modalità che è data dal "carisma originario, mediazione del Vangelo ai membri di un dato istituto"(48). Molto importante è allora l'aiuto di una guida spirituale, che conosca bene e rispetti la spiritualità e la missione dell'istituto, per "discernere l'azione di Dio, accompagnare il fratello nelle vie del Signore, nutrire la vita di solida dottrina e di preghiera vissuta"(49). Particolarmente necessario nella formazione iniziale, tale accompagnamento è utile anche per tutto il resto della vita per una "crescita in Cristo".

Anche la maturazione culturale aiuta ad affrontare le sfide della missione, assumendo gli strumenti necessari per discernere il movimento del divenire e per elaborare risposte adeguate attraverso le quali il Vangelo diviene continuamente proposta alternativa alle proposte mondane, integrandone le forze positive e purificandole dai fermenti del male.

In questa dinamica la persona consacrata e la comunità religiosa sono proposta evangelica che manifesta la presenza di Cristo nel mondo(50).

37. L'affettività

La vita fraterna in comune esige da parte di tutti un buon equilibrio psicologico, entro cui possa maturare la vita affettiva del singolo. Componente fondamentale di tale maturazione è, come abbiamo ricordato più sopra, la libertà affettiva, grazie alla quale il consacrato ama la sua vocazione, e ama secondo la sua vocazione. E' proprio questa libertà e maturità che consente di vivere bene l'affettività, all'interno come all'esterno della comunità.

Amare la propria vocazione, sentire la chiamata come una ragione valida di vita e cogliere la consacrazione come una realtà vera, bella e buona che dà verità, bellezza e bontà anche alla propria esistenza: tutto ciò rende forte e autonoma la persona, sicura della propria identità, non bisognosa di appoggi e compensazioni varie, anche di natura affettiva, e rafforza il vincolo che lega il consacrato a coloro che con lui condividono la stessa chiamata. Con loro, anzitutto, egli si sente chiamato a vivere rapporti di fraternità e amicizia.

Amare la vocazione è amare la Chiesa, è amare il proprio istituto e sentire la comunità come la vera propria famiglia.

Amare secondo la propria vocazione è amare con lo stile di chi in ogni rapporto umano desidera essere segno limpido dell'amore di Dio, non invade e non possiede, ma vuole bene e vuole il bene dell'altro con la stessa benevolenza di Dio.

E' necessaria, allora, una formazione specifica dell'affettività, che integri l'aspetto umano con quello più propriamente spirituale. A tal proposito appaiono ampiamente opportune le direttive del *Potissimum Institutioni* circa il discernimento "sull' equilibrio dell' affettività, particolarmente dell' equilibrio sessuale" e sulla "capacità di vivere in comunità"(51).

Tuttavia le difficoltà in questa area sono spesso la cassa di risonanza di problemi nati altrove: un'affettività-sessualità vissuta con atteggiamento narcisistico-adolescenziale o rigidamente represso, può essere conseguenza di esperienze negative anteriori all'ingresso nella comunità, ma anche conseguenza di disagi comunitari o apostolici. Rilevante è dunque la presenza di una ricca e calda vita fraterna, che "porta il peso" del fratello ferito e bisognoso d'aiuto.

Se è infatti necessaria una certa maturità, per vivere in comunità, è altrettanto necessaria una cordiale vita fraterna per la maturazione del religioso. Alla eventuale constatazione di una diminuita autonomia affettiva nel fratello o nella sorella, dovrebbe venire la risposta della comunità in termini di un amore ricco e umano, come quello del Signore Gesù e di tanti santi religiosi, un amore che condivide le paure e le gioie, le difficoltà e le speranze, con quel calore che è proprio di un cuore nuovo che sa accogliere l'intera persona. Tale amore sollecito e rispettoso, non possessivo, ma gratuito, dovrebbe portare a far sentire vicino l'Amore del Signore, quell'Amore che ha condotto il Figlio di Dio a proclamare attraverso la croce, che non si può dubitare di essere amati dall'Amore.

38. I disagi

Occasione particolare per la crescita umana e la maturità cristiana è la convivenza con persone che soffrono, che non si trovano a loro agio nella comunità, che sono quindi motivo di sofferenza per i fratelli e perturbano la vita comunitaria.

C'è innanzitutto da chiedersi da che cosa derivi tale sofferenza: da deficienza caratteriale, da impegni sentiti come troppo gravosi, da gravi lacune della formazione, dalle troppo rapide trasformazioni di questi anni, da forme troppo autoritarie di governo, da difficoltà spirituali.

Ci possono essere pure situazioni diverse in cui l'autorità deve far presente che la vita in comune richiede talvolta sacrificio e può diventare una forma di "*maxima poenitentia*".

Tuttavia esistono situazioni e casi in cui è necessario il ricorso alle scienze umane, soprattutto là ove i singoli sono chiaramente incapaci di vivere la vita comunitaria per problemi di maturità e fragilità psicologica o per fattori prevalentemente patologici.

Il ricorso a tali interventi, si è dimostrato utile non solo nel momento terapeutico in casi di psicopatologia più o meno manifesta, ma anche nel momento preventivo, per aiutare un'adeguata selezione dei candidati e per accompagnare in alcuni casi l'équipe di formatori ad affrontare specifici problemi pedagogico-formativi(52).

In ogni caso, nella scelta degli specialisti, è da preferire una persona credente ed esperta della vita religiosa e delle sue dinamiche. Tanto meglio se una persona consacrata.

L'uso di questi mezzi infine sarà veramente efficace se discreto e non generalizzato, anche perchè non sono risolutivi di tutti i problemi e quindi "non possono sostituirsi ad un'autentica guida spirituale"(53).

DALL'IO AL NOI

39. Il rispetto per la persona, raccomandato dal Concilio e dai documenti successivi,(54) ha avuto un influsso positivo nella prassi comunitaria.

Contemporaneamente però si è diffuso con maggior o minor intensità, a seconda delle varie regioni del mondo, anche l'individualismo, sotto le più diverse forme, quali il bisogno di protagonismo e la insistenza esagerata sul proprio benessere fisico, psichico e professionale, la preferenza per il lavoro in proprio o per il lavoro prestigioso e firmato, la priorità assoluta data alle proprie aspirazioni personali e al proprio cammino individuale senza badare agli altri e senza riferimenti alla comunità.

D'altra parte è necessario perseguire il giusto equilibrio non sempre facile da raggiungere tra il rispetto della persona e il bene comune, tra le esigenze e le necessità dei singoli e quelle della comunità, tra i carismi personali e il progetto apostolico della comunità. E ciò lontano tanto dall'individualismo disgregante quanto dal comunitarismo livellante. La comunità religiosa è il luogo ove avviene il quotidiano paziente passaggio dall'"io" al "noi", dal mio impegno all'impegno affidato alla comunità, dalla ricerca delle "mie cose" alla ricerca delle "cose di Cristo".

La comunità religiosa diventa allora il luogo dove si impara quotidianamente ad assumere quella mentalità rinnovata che permette di vivere la comunione fraterna attraverso la ricchezza dei diversi doni e, nello stesso tempo, sospinge questi doni a convergere verso la fraternità e verso la corresponsabilità nel progetto apostolico.

40. Per raggiungere tale "sinfonia" comunitaria e apostolica, è necessario:

a) Celebrare e ringraziare assieme per il dono comune della vocazione e missione, dono che trascende di gran lunga ogni differenza individuale e culturale. Promuovere un atteggiamento contemplativo di fronte alla sapienza di Dio, che ha inviato determinati fratelli alla comunità perché siano un dono gli uni per gli altri. LodareLo per ciò che ogni fratello trasmette della presenza e della parola di Cristo.

b) Coltivare il rispetto reciproco con il quale si accetta il cammino lento dei più deboli e nello stesso tempo non si soffoca lo sbocciare di personalità più ricche. Un rispetto che favorisce la creatività, ma che sa fare anche appello alla responsabilità verso gli altri e alla solidarietà.

c) Orientare verso la comune missione: ogni istituto ha la sua missione alla quale ciascuno deve collaborare secondo i propri doni. Il cammino della persona consacrata consiste proprio nel consacrare progressivamente al Signore tutto quello che ha e quello che è per la missione della sua famiglia religiosa.

d) Ricordare che la missione apostolica è affidata in primo luogo alla comunità e che ciò spesso comporta anche la gestione di opere proprie dell'Istituto. La dedizione a tale apostolato comunitario fa maturare la persona consacrata e la fa crescere nella sua peculiare via di santità.

e) Considerare che i singoli religiosi quando ricevono dall'obbedienza missioni personali si devono considerare inviati dalla comunità. Questa, a sua volta, curi il loro aggiornamento regolare e li integri nella verifica degli impegni apostolici e comunitari.

Durante il tempo di formazione, può succedere che, nonostante la buona volontà, riesca impossibile far convergere i doni personali di una persona consacrata nella fraternità e nella comune missione. E' allora il caso di porsi la domanda: "I doni di Dio in questa persona (...) producono unità e approfondiscono la comunione? Se sì, possono essere ben accolti. In caso contrario, quantunque buoni possano apparire in se stessi, quantunque desiderabili possano sembrare ad alcuni membri, essi non sono adatti per questo particolare istituto. Non è saggio infatti tollerare linee di sviluppo molto divergenti che non offrono un saldo fondamento di unità nell'istituto"(55).

41. In questi anni, sono aumentate le comunità con un piccolo numero di membri, soprattutto per esigenze apostoliche. Queste possono anche favorire lo sviluppo di relazioni più strette tra i religiosi, di preghiera più partecipata e una reciproca e più fraterna assunzione di responsabilità(56).

Non mancano tuttavia anche motivi discutibili, quali le affinità di gusti o di mentalità. In questo caso è facile che la comunità si chiuda e possa arrivare a selezionare i suoi componenti, accettando o meno un fratello inviato dai superiori. Ciò è contrario alla natura stessa della comunità religiosa e alla sua funzione di segno. L'omogeneità elettiva oltre che indebolire la mobilità apostolica, fa perdere forza alla realtà pneumatica della comunità e svuota della sua forza di testimonianza la realtà spirituale che la regge.

Lo sforzo di accettazione reciproca e l'impegno nel superamento delle difficoltà, tipico delle comunità eterogenee, dimostrano la trascendenza del motivo che le ha fatte sorgere, cioè "la potenza di Dio che si manifesta nelle povertà dell'uomo" (2 Cor 12,9-10).

Nella comunità si sta assieme non perchè ci si è eletti, ma perchè si è stati eletti dal Signore.

42. Se la cultura di stampo occidentale può portare all'individualismo che rende ardua la vita fraterna in comune, altre culture possono al contrario portare al comunitarismo, che rende difficile la valorizzazione della persona umana. Tutte le forme culturali vanno evangelizzate.

La presenza di comunità religiose che, in un processo di conversione, passano ad una vita fraterna in cui la persona si mette a disposizione dei fratelli o in cui il "gruppo" promuove la persona, è un segno della forza trasformante del Vangelo e dell'avvento del Regno di Dio.

Gli istituti internazionali in cui convivono membri di diverse culture, possono contribuire ad uno scambio di doni, attraverso il quale si arricchiscono e si correggono a vicenda, nella comune tensione a vivere sempre più intensamente il Vangelo della libertà personale e della comunione fraterna.

ESSERE UNA COMUNITÀ IN CONTINUA FORMAZIONE

43. Il rinnovamento comunitario ha tratto notevoli vantaggi dalla formazione permanente. Raccomandata e delineata nelle sue linee fondamentali dal documento *Potissimum Institutioni*(57), è considerata da tutti i responsabili di istituti religiosi di vitale importanza per il futuro.

Nonostante alcune incertezze (difficoltà a fare una sintesi fra i suoi diversi aspetti, difficoltà a sensibilizzare tutti i membri di una comunità, esigenze assorbenti dell'apostolato e giusto equilibrio tra attività e formazione) la maggioranza degli istituti ha dato vita ad iniziative sia a livello centrale che a livello locale.

Una delle finalità di tali iniziative è di formare comunità mature, evangeliche, fraterne, capaci di continuare la formazione permanente nel quotidiano. La comunità religiosa infatti è il luogo ove i grandi orientamenti diventano operativi, grazie alla paziente e tenace mediazione quotidiana. La comunità religiosa è la sede e l'ambiente naturale del processo di crescita di tutti, ove ognuno diviene corresponsabile della crescita dell'altro. La comunità religiosa inoltre è il luogo ove, giorno per giorno, ci si aiuta a rispondere da persone consacrate portatrici di un comune carisma, alle necessità degli ultimi e alle sfide della nuova società.

Non è infrequente che, nei confronti dei problemi da affrontare, le risposte siano diverse, con evidenti conseguenze sulla vita comunitaria. Da qui la constatazione che uno degli obiettivi particolarmente sentito oggi è quello di integrare persone segnate da diversa formazione e da diverse visioni apostoliche, in una stessa vita comunitaria ove le differenze non siano tanto occasioni di contrasto quanto momenti di reciproco arricchimento. In questo contesto diversificato e mutevole, diventa sempre più importante il ruolo unificante dei responsabili di comunità, per i quali è opportuno prevedere specifici sostegni da parte della formazione permanente, in vista del loro compito di animazione della vita fraterna e apostolica.

Sulla base dell'esperienza di questi anni, due aspetti meritano qui un'attenzione particolare: La dimensione comunitaria dei consigli evangelici e il carisma.

44. La dimensione comunitaria dei consigli evangelici

La professione religiosa è espressione del dono di sé a Dio e alla Chiesa, ma di un dono vissuto nella comunità di una famiglia religiosa. Il religioso non è solo un "chiamato" con una sua vocazione individuale, ma è un "*convocato*", un chiamato assieme ad altri con i quali "*condivide*" l'esistenza quotidiana.

C'è una convergenza di "sì" a Dio, che unisce i vari consacrati in una stessa comunità di vita. Consacrati assieme, uniti nello stesso "sì", uniti nello Spirito Santo, i religiosi scoprono ogni giorno che la loro sequela di Cristo "obbediente, povero e casto" è vissuta nella fraternità, come i discepoli che seguivano Gesù nel suo ministero. Uniti a Cristo e quindi chiamati ad essere uniti tra di loro. Uniti nella missione di opporsi profeticamente all'idolatria del potere, dell'avere, del piacere.(58)

E così *l'obbedienza* lega e unisce le diverse volontà in una stessa comunità fraterna dotata di una missione specifica da compiere nella Chiesa.

L'obbedienza è un "sì" al piano di Dio che ha affidato un peculiare compito a un gruppo di persone. Comporta un legame con la missione, ma anche con la comunità che deve realizzare qui e ora e assieme il suo servizio; richiede anche un lucido sguardo di fede sui superiori i quali "svolgono il loro compito di servizio e di guida"(59) e devono tutelare la conformità del lavoro apostolico con la missione. E così in comunione con loro si deve realizzare la divina volontà, l'unica che può salvare.

La povertà: la condivisione dei beni - anche di quelli spirituali - è stata fin dall'inizio la base della comunione fraterna. La povertà dei singoli che comporta uno stile di vita semplice e austero, non solo libera dalle preoccupazioni inerenti ai beni personali, ma ha sempre arricchito la comunità, che poteva così porsi più efficacemente al servizio di Dio e dei poveri.

La povertà include la dimensione economica: la possibilità di disporre del denaro, quasi fosse proprio, sia per sé che per i propri familiari, uno stile di vita troppo diverso da quello dei confratelli e della società povera in cui spesso si vive, feriscono ed indeboliscono la vita fraterna.

Anche la "povertà di spirito", l'umiltà, la semplicità, il riconoscere i doni degli altri, l'apprezzamento delle realtà evangeliche quali "la vita nascosta con Cristo in Dio", la stima per l'occulto sacrificio, la valorizzazione degli ultimi, lo spendersi per cause non retribuite o non riconosciute... sono tutti aspetti unitivi della vita fraterna operati dalla povertà professata.

Una comunità di "poveri" è in grado di essere solidale con i poveri e manifestare quale sia il cuore dell'evangelizzazione, perché presenta concretamente la forza trasformante delle beatitudini.

Nella dimensione comunitaria *la castità* consacrata, che implica anche una gran purezza di mente, di cuore e di corpo, esprime una gran libertà per amare Dio e tutto ciò che è suo, con amore indiviso e perciò una totale disponibilità di amare e servire tutti gli uomini rendendo presente l'amore di Cristo. Questo amore non egoistico né esclusivo, non possessivo né schiavo della passione, ma universale e disinteressato, libero e liberante, tanto necessario per la missione, viene coltivato e cresce attraverso la vita fraterna. Così, quelli che vivono il celibato consacrato "sono un richiamo di quel mirabile connubio operato da Dio e che si manifesterà pienamente nel secolo futuro, per cui la Chiesa ha Cristo come unico suo sposo ." (60)

Tale dimensione comunitaria dei voti ha bisogno di continua cura e di approfondimento, cura e approfondimento tipici della formazione permanente.

45. Il carisma

E' il secondo aspetto ad essere privilegiato nella formazione permanente in vista della crescita della vita fraterna.

"La consacrazione religiosa stabilisce una particolare comunione tra il religioso e Dio e, in Lui, tra i membri di uno stesso istituto (...). Suo fondamento è la comunione in Cristo stabilita dall'unico carisma originario"(61).

Il riferimento al proprio fondatore e al carisma da lui vissuto e comunicato e poi custodito, approfondito e sviluppato lungo tutto l'arco della vita dell'istituto,(62) appare quindi come una componente fondamentale per l'unità della comunità.

Vivere in comunità infatti è vivere tutti insieme la volontà di Dio, secondo l'orientamento del dono carismatico che il fondatore ha ricevuto da Dio e che lui ha trasmesso ai suoi discepoli e continuatori.

Il rinnovamento di questi anni, rimettendo in luce l'importanza del carisma originario, attraverso anche una ricca riflessione teologica,(63) ha favorito l'unità della comunità, che si è percepita come portatrice di un medesimo dono dello Spirito, da condividere con i fratelli e con il quale è possibile arricchire la Chiesa "per la vita del mondo". Per questo sono assai proficui quei programmi di formazione che comprendono corsi periodici di studio e di riflessione orante sul fondatore, sul carisma e sulle costituzioni.

L'approfondita comprensione del carisma conduce ad una chiara visione della propria identità, attorno alla quale è più agevole creare unità e comunione. Essa permette inoltre un adattamento creativo alle nuove situazioni e ciò offre prospettive positive per il futuro di un istituto.

La mancanza di tale chiarezza può facilmente ingenerare incertezza negli obiettivi e vulnerabilità nei confronti dei condizionamenti ambientali, delle correnti culturali e persino dei vari bisogni apostolici, oltre che incapacità ad adattarsi e rinnovarsi.

46. E' necessario, quindi, coltivare l'identità carismatica, anche per evitare il *genericismo* che costituisce un vero pericolo per la vitalità della comunità religiosa.

A questo proposito sono state segnalate alcune situazioni che, in questi anni, hanno ferito e in alcune parti tuttora feriscono le comunità religiose:

- la modalità "genericista"-ossia senza la specifica mediazione del proprio carisma - nel considerare certe indicazioni della Chiesa particolare o certi suggerimenti provenienti da spiritualità diverse;
- un tipo di coinvolgimento in movimenti ecclesiali che espone singoli religiosi al fenomeno ambiguo della "doppia identità";
- nelle indispensabili e spesso fruttuose relazioni con i laici, soprattutto collaboratori, un certo adeguamento all'indole laicale. E così invece di offrire la propria testimonianza religiosa come un dono fraterno che ne fermenti l'autenticità cristiana, ci si mimetizza con essi, assumendone il modo di vedere e di agire e riducendo l'apporto della propria consacrazione;
- una eccessiva accondiscendenza alle esigenze della famiglia, agli ideali della nazione, della razza e tribù, del gruppo sociale, che rischiano di piegare il carisma verso posizioni e interessi di parte.

Il genericismo che riduce la vita religiosa a un minimo sbiadito comune denominatore, porta a cancellare la bellezza e la fecondità della molteplicità dei carismi suscitati dallo Spirito.

L'AUTORITÀ AL SERVIZIO DELLA FRATERNITÀ

47. E' impressione diffusa che l'evoluzione di questi anni abbia contribuito a far maturare la vita fraterna nelle comunità. Il clima di convivenza in molte comunità è migliorato: si è dato più spazio alla partecipazione attiva di tutti, si è passati da una vita in comune troppo basata sull'osservanza ad una vita più attenta alle necessità dei singoli e più curata a livello umano. Lo sforzo di costruire comunità meno formaliste, meno autoritarie, più fraterne e partecipate, è considerato, in generale, uno dei frutti più evidenti del rinnovamento di questi anni.

48. Tale sviluppo positivo, in qualche parte ha rischiato d'essere compromesso da un senso di diffidenza nei confronti dell'autorità.

Il desiderio di una comunione più profonda tra i membri e la comprensibile reazione verso strutture sentite come troppo autoritarie e rigide, ha condotto a non comprendere in tutta la sua portata il ruolo dell'autorità che viene così da alcuni considerata addirittura non necessaria per la vita della comunità e da altri ridimensionata al mero compito di coordinare le iniziative dei membri. In tal modo un certo numero di comunità sono state indotte a vivere senza responsabile e altre a prendere tutte le decisioni collegialmente. Tutto ciò porta con sé il pericolo non solo ipotetico, di frantumazione della vita comunitaria, che tende inevitabilmente a privilegiare i percorsi individuali e contemporaneamente ad oscurare il ruolo dell'autorità, ruolo necessario anche per la crescita della vita fraterna nella comunità, oltre che per il cammino spirituale della persona consacrata.

D'altra parte i risultati di queste esperienze stanno conducendo progressivamente verso la riscoperta della necessità e del ruolo di una autorità personale, in continuità con tutta la tradizione della vita religiosa.

Se il diffuso clima democratico ha favorito la crescita della corresponsabilità e della partecipazione di tutti al processo decisionale anche all'interno della comunità religiosa, non si può dimenticare che la fraternità non è solo frutto dello sforzo umano, ma è anche e soprattutto dono di Dio. E' dono che viene dall'obbedienza alla Parola di Dio e, nella vita religiosa, anche all'autorità che ricorda tale Parola e la collega alle singole situazioni, secondo lo spirito dell'istituto.

"Vi preghiamo fratelli di aver riguardo per quelli che faticano tra di voi, che vi sono preposti nel Signore e vi ammoniscono; trattateli con molto rispetto e carità, a motivo del loro lavoro" (1 Tess 5,12-13). La comunità cristiana non è infatti un collettivo anonimo, ma è dotata, fin dall'inizio, dei suoi capi, per i quali l'Apostolo chiede considerazione, rispetto, carità.

Nelle comunità religiose l'autorità, alla quale si deve attenzione e rispetto anche in virtù dell'obbedienza professata, è posta pure al servizio della fraternità, della sua costruzione, del raggiungimento delle sue finalità spirituali ed apostoliche.

49. Il rinnovamento di questi anni ha contribuito a ridisegnare l'autorità, con l'intento di ricollegarla più strettamente alle sue radici evangeliche e quindi al servizio del progresso spirituale del singolo e della edificazione della vita fraterna nella comunità.

Ogni comunità poi ha una sua missione da svolgere. Il servizio dell'autorità è rivolto quindi ad una comunità che deve svolgere una missione particolare, ricevuta e qualificata dall'istituto e dal suo carisma. Siccome esistono diverse missioni, vi saranno diversi tipi di comunità e quindi diversi tipi di esercizio di autorità. E' anche per questo che la vita religiosa ha nel suo seno diversi modi di concepire e di esercitare l'autorità, definiti dal diritto proprio.

Sempre l'autorità è evangelicamente un servizio.

50. Il rinnovamento di questi anni porta a privilegiare alcuni aspetti dell'autorità.

a) Un'autorità spirituale

Se le persone consacrate si sono dedicate al totale servizio di Dio, l'autorità favorisce e sostiene questa loro consacrazione. In un certo senso la si può vedere come "serva dei servi di Dio". L'autorità ha il compito primario di costruire assieme ai fratelli e sorelle delle "comunità fraterne nelle quali si cerchi Dio e lo si ami sopra ogni cosa"(64). E' necessario quindi che sia prima di tutto persona spirituale, convinta del primato dello spirituale sia per quanto attiene alla vita personale che per la costruzione della vita fraterna, conscia cioè che quanto più l'amore di Dio cresce nei cuori, tanto più i cuori si uniscono tra di loro.

Suo compito prioritario sarà dunque l'animazione spirituale, comunitaria ed apostolica della sua comunità.

b) Un'autorità operatrice di unità

Un'autorità operatrice di unità è quella che si preoccupa di creare il clima favorevole per la condivisione e la corresponsabilità, che suscita l'apporto di tutti alle cose di tutti, che incoraggia i fratelli ad assumersi le responsabilità e le sa rispettare, che "suscita l'obbedienza dei religiosi, nel rispetto della persona umana",⁽⁶⁵⁾ che li ascolta volentieri, promuovendo la loro concorde collaborazione per il bene dell'istituto e della Chiesa,⁽⁶⁶⁾ che pratica il dialogo e offre opportuni momenti di incontro, che sa infondere coraggio e speranza nei momenti difficili, che sa guardare avanti per indicare nuovi orizzonti alla missione. E ancora: un'autorità che cerca di mantenere l'equilibrio dei diversi aspetti della vita comunitaria. Equilibrio tra preghiera e lavoro, tra apostolato e formazione, tra impegni e riposo.

L'autorità del superiore e della superiora si adopera cioè perché la casa religiosa non sia semplicemente un luogo di residenza, un agglomerato di soggetti ciascuno dei quali conduce una storia individuale, ma una "comunità fraterna in Cristo"⁽⁶⁷⁾.

c) Un'autorità che sa prendere la decisione finale e ne assicura l'esecuzione

Il *discernimento comunitario* è un procedimento assai utile, anche se non facile né automatico, perché coinvolge competenza umana, sapienza spirituale e distacco personale. Là dove è praticato con fede e serietà può offrire all'autorità le migliori condizioni per prendere le necessarie decisioni in vista del bene della vita fraterna e della missione.

Una volta presa una decisione, secondo le modalità fissate dal diritto proprio, si richiede costanza e fermezza da parte del superiore, perché quanto deciso non resti solo sulla carta.

51. E' necessario inoltre che il diritto proprio sia il più possibile esatto nello stabilire le rispettive competenze della comunità, dei diversi consigli, dei responsabili settoriali e del superiore. La poca chiarezza in questo settore è fonte di confusione e di conflittualità.

Anche i "progetti comunitari", che possono aiutare la partecipazione alla vita comunitaria e alla sua missione nei diversi contesti, dovrebbero avere la preoccupazione di ben definire il ruolo e la competenza dell'autorità, sempre nel rispetto delle costituzioni.

52. Una comunità fraterna e unita è chiamata sempre più ad essere un elemento importante ed eloquente della contro-cultura del Vangelo, sale della terra e luce del mondo.

Così, ad esempio, se nella società occidentale, insidiata dall'individualismo, la comunità religiosa è chiamata ad essere un segno profetico della possibilità di realizzare in Cristo la fraternità e la solidarietà, nelle culture invece insidiate dall'autoritarismo o dal comunitarismo essa è chiamata ad essere un segno di rispetto e di promozione della persona umana, come anche di esercizio dell'autorità conforme alla volontà di Dio.

La comunità religiosa infatti, mentre deve assumere la cultura del luogo, è chiamata anche a purificarla e ad elevarla attraverso il sale e la luce del Vangelo, presentando nelle sue fraternità realizzate, una sintesi concreta di che cosa sia non solo una evangelizzazione della cultura ma anche un'inculturazione evangelizzatrice e una evangelizzazione inculturata.

53. Non si può infine dimenticare che in tutta questa delicata, complessa e spesso sofferta questione, gioca un ruolo decisivo la fede, che permette di comprendere il mistero salvifico dell'obbedienza⁽⁶⁸⁾. Infatti, come dalla disobbedienza di un uomo è venuta la disgregazione della famiglia umana e come dall'obbedienza dell'Uomo nuovo è iniziata la sua ricostruzione (cfr. *Rm* 5,19), così sarà sempre l'atteggiamento obbediente ad essere una forza indispensabile per ogni vita familiare.

La vita religiosa ha sempre vissuto di questa convinzione di fede ed anche oggi è chiamata a viverla con coraggio, per non correre invano nella ricerca di rapporti fraterni e per essere una realtà evangelicamente rilevante nella Chiesa e nella società.

LA FRATERNITÀ COME SEGNO

54. I rapporti tra vita fraterna ed attività apostolica, in particolare negli istituti dediti alle opere di apostolato, non sono stati sempre chiari e hanno provocato non raramente delle tensioni sia nel singolo che nella comunità. Per qualcuno "il fare comunità" è sentito come un ostacolo per la missione, quasi un perdere tempo in questioni piuttosto secondarie. E' necessario ricordare a tutti che la comunione fraterna, in quanto tale, è già apostolato, contribuisce cioè direttamente all'opera di evangelizzazione. Il segno per eccellenza lasciato dal Signore è infatti quello della fraternità vissuta: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35).

Accanto alla missione di predicare il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mt 28, 19-20) il Signore ha inviato i suoi discepoli a vivere uniti, "perchè il mondo creda" che Gesù è l'inviato del Padre al quale si deve dare il pieno assenso di fede (cfr. Gv 17,21). Il segno della fraternità è quindi di grandissima importanza, perchè è il segno che mostra l'origine divina del messaggio cristiano e possiede la forza di aprire i cuori alla fede. Per questo "tutta la fecondità della vita religiosa dipende dalla qualità della vita fraterna in comune"(69).

55. La comunità religiosa, se e in quanto coltiva nel suo seno la vita fraterna, tiene presente in forma continua e leggibile questo "segno" di cui la Chiesa ha bisogno soprattutto nel compito della nuova evangelizzazione.

Anche per questo la Chiesa si prende a cuore la vita fraterna delle comunità religiose: più intenso è l'amore fraterno, maggiore è la credibilità del messaggio annunciato, maggiormente percepibile è il cuore del mistero della Chiesa sacramento, dell'unione degli uomini con Dio e degli uomini tra di loro(70).

Senza essere il "tutto" della missione della comunità religiosa, la vita fraterna ne è un elemento essenziale. La vita fraterna è altrettanto importante quanto l'azione apostolica.

Non si possono allora invocare le necessità del servizio apostolico, per ammettere o giustificare una carente vita comunitaria. L'attività dei religiosi deve essere attività di persone che vivono in comune e che informano di spirito comunitario il loro agire, che tendono a diffondere lo spirito fraterno con la parola, l'azione, l'esempio.

Situazioni particolari, trattate in seguito, possono richiedere adattamenti che tuttavia non devono essere tali da distogliere il religioso dal vivere la comunione e lo spirito della propria comunità.

56. La comunità religiosa, conscia delle sue responsabilità nei confronti della grande fraternità che è la Chiesa, diventa anche un segno della possibilità di vivere la fraternità cristiana, come pure del prezzo che è necessario pagare per la costruzione di ogni forma di vita fraterna.

Inoltre in mezzo alle diverse società del nostro pianeta, percorse da passioni e da interessi contrastanti che le dividono, desiderose di unità ma incerte sulle vie da prendere, la presenza di comunità ove si incontrano come fratelli o sorelle persone di differenti età, lingue e culture, e che rimangono unite nonostante gli inevitabili conflitti e difficoltà che una vita in comune comporta, è già un segno che attesta qualche cosa di più elevato che fa guardare più in alto.

"Le comunità religiose, che annunziano con la loro vita la gioia e il valore umano e soprannaturale della fraternità cristiana, dicono alla nostra società con l'eloquenza dei fatti la forza trasformatrice della Buona Novella"(71).

"Al di sopra di tutto poi vi sia sempre la carità, che è il vincolo di perfezione" (Col 3,14), l'amore come è stato insegnato e vissuto da Gesù Cristo ed è a noi comunicato attraverso il suo

Spirito. Tale amore che unisce è lo stesso che spinge a comunicare anche agli altri l'esperienza di comunione con Dio e con i fratelli. Crea cioè gli apostoli spingendo le comunità sulla via della missione, sia essa contemplativa, sia di annuncio della Parola, sia di ministeri di carità. L'amore di Dio vuole invadere il mondo: così la comunità fraterna diventa missionaria di questo amore e segno concreto della sua forza unificante.

57. La qualità della vita fraterna ha una forte incidenza anche sulla perseveranza dei singoli religiosi.

Come la scarsa qualità della vita fraterna è stata frequentemente addotta quale motivazione di non pochi abbandoni, così la fraternità vissuta ha costituito e tuttora costituisce un valido sostegno alla perseveranza di molti.

In una comunità veramente fraterna, ciascuno si sente corresponsabile della fedeltà dell'altro; ciascuno dà il suo contributo per un clima sereno di condivisione di vita, di comprensione, di aiuto reciproco; ciascuno è attento ai momenti di stanchezza, di sofferenza, di isolamento, di demotivazione del fratello, ciascuno offre il suo sostegno a chi è rattristato dalle difficoltà e dalle prove.

Così la comunità religiosa, che sorregge la perseveranza dei suoi componenti, acquista anche la forza di segno della perenne fedeltà di Dio e quindi di sostegno alla fede e alla fedeltà dei cristiani, immersi nelle vicende di questo mondo, che sempre meno sembra conoscere le vie della fedeltà.

III

LA COMUNITÀ RELIGIOSA LUOGO E SOGGETTO DELLA MISSIONE

58. Come lo Spirito Santo unse la Chiesa già nel Cenacolo per inviarla a evangelizzare il mondo, così ogni comunità religiosa come autentica comunità pneumatica del Risorto è, secondo la natura propria, apostolica.

Infatti "la comunione genera comunione e si configura essenzialmente come comunione missionaria... la comunione e la missione sono profondamente congiunte, si compenetrano e si implicano naturalmente, al punto che la comunione rappresenta la sorgente e insieme il frutto della missione, la comunione è missionaria e la missione è per la comunione"(72).

Ogni comunità religiosa, anche quella specificamente contemplativa, non è ripiegata su se stessa, ma si fa annuncio, diaconia e testimonianza profetica. Il Risorto, che vive in essa, comunicandole il proprio Spirito, la rende testimone della risurrezione.

COMUNITÀ RELIGIOSA E MISSIONE

Prima di riflettere su alcune situazioni particolari che la comunità religiosa deve affrontare oggi nei diversi contesti del mondo per essere fedele alla sua peculiare missione, è opportuno considerare qui la specifica relazione tra i diversi tipi di comunità religiosa e la missione che sono chiamati a svolgere.

59. a) Il Concilio Vaticano II ha affermato: "I religiosi pongano ogni cura, affinché per mezzo loro, la Chiesa abbia meglio da presentare Cristo ai fratelli e agli infedeli, o mentre Egli contempla sul monte, o annuncia il Regno di Dio alle turbe, o risana i malati e i feriti e converte a miglior vita i peccatori, o benedice i fanciulli e fa del bene a tutti e sempre obbediente alla volontà del Padre che lo ha mandato"(73).

Dalla partecipazione ai diversi aspetti della missione di Cristo, lo Spirito fa sorgere diverse famiglie religiose caratterizzate da diverse missioni e quindi da diversi tipi di comunità.

b) La comunità di tipo contemplativo (che presenta Cristo sul monte) è centrata sulla duplice comunione con Dio e tra i suoi membri. Essa ha una proiezione apostolica efficacissima che,

però, rimane in buona parte nascosta nel mistero. La comunità religiosa "apostolica" (che presenta Cristo tra le turbe) è consacrata per un servizio attivo da rendere al prossimo, servizio caratterizzato da un particolare carisma.

Fra le "comunità apostoliche", alcune sono più centrate sulla vita comune, così che l'apostolato dipende dalla possibilità di fare comunità, altre sono decisamente orientate sulla missione, per cui il tipo di comunità dipende dal tipo di missione. Gli istituti chiaramente finalizzati a specifiche forme di servizio apostolico, accentuano la priorità dell'intera famiglia religiosa, considerata come un solo corpo apostolico e come una grande comunità alla quale lo Spirito ha dato una missione da svolgere nella Chiesa. La comunione che anima e riunisce la grande famiglia viene vissuta concretamente nelle singole comunità locali, a cui viene affidata la realizzazione della missione, secondo le diverse necessità.

Si trovano quindi diversi tipi di comunità religiose tramandati nei secoli, quali la comunità religiosa monastica, la comunità religiosa conventuale e la comunità religiosa attiva o "diaconale".

"La vita comune vissuta in comunità" non ha quindi lo stesso significato per tutti i religiosi. Religiosi monaci, religiosi conventuali, religiosi di vita attiva, conservano legittime differenze nel modo di comprendere e di vivere la comunità religiosa.

Tale diversità è presente nelle costituzioni, le quali, delineando la fisionomia dell'istituto, delineano pure la fisionomia della comunità religiosa.

c) E' rilievo generale, specie per le comunità religiose dedite alle opere di apostolato, che risulta assai difficile trovare nella pratica quotidiana l'equilibrio tra comunità e impegno apostolico. Se è pericoloso contrapporre i due aspetti, è però difficile armonizzarli. Anche questa è una delle tensioni feconde della vita religiosa, la quale ha il compito di far crescere contemporaneamente sia il '*discepolo*' che deve vivere con Gesù e con il gruppo di coloro che lo seguono, sia '*l'apostolo*' che deve partecipare alla missione del Signore.

d) La diversità di esigenze apostoliche in questi anni ha fatto spesso convivere dentro lo stesso istituto comunità notevolmente differenziate: grandi comunità assai strutturate e piccole comunità ben più flessibili senza perdere però l'autentica fisionomia comunitaria della vita religiosa.

Tutto ciò influenza la vita dell'Istituto e la sua stessa fisionomia, non più compatta come un tempo, ma più variegata e con delle diverse modalità di realizzare la comunità religiosa.

e) In alcuni istituti la tendenza a porre l'attenzione più sulla missione che sulla comunità, così come quella di privilegiare la diversità invece dell'unità, ha influenzato profondamente la vita fraterna in comune, fino al punto di farne, talvolta, quasi un'opzione piuttosto che una parte integrante della vita religiosa.

Le conseguenze, non certamente positive, inducono a porre delle serie domande sull'opportunità di continuare su questo cammino e orientano piuttosto a intraprendere il cammino della riscoperta dell'intimo legame tra comunità e missione, così da superare creativamente le unilateralità che sempre impoveriscono la ricca realtà della vita religiosa.

NELLA CHIESA PARTICOLARE

60. Nella sua presenza missionaria la comunità religiosa si pone in una determinata Chiesa particolare alla quale porta la ricchezza della sua consacrazione, della sua vita fraterna e del suo carisma.

Con la sua semplice presenza, non solo porta in sé la ricchezza della vita cristiana, ma insieme costituisce un annuncio particolarmente efficace del messaggio cristiano. E', si può dire, una predicazione vivente e continua. Questa condizione obiettiva, che evidentemente responsabilizza i religiosi, impegnandoli ad essere fedeli a questa loro prima missione,

correggendo ed eliminando tutto ciò che può attenuare o affievolire l'effetto attraente di questa loro immagine, rende oltre modo ambita e preziosa la loro presenza nella Chiesa particolare, antecedentemente a ogni ulteriore considerazione.

Essendo la carità il carisma migliore di tutti (cfr. 1 *Cor* 13,13), la comunità religiosa arricchisce la Chiesa di cui è parte viva prima di tutto con il suo amore. Ama la Chiesa universale e questa Chiesa particolare in cui è inserita, perché è dentro la Chiesa e come Chiesa che essa si sente posta in contatto con la comunione della Trinità beata e beatificante, fonte di tutti i beni, e diventa così manifestazione privilegiata dell'intima natura della Chiesa stessa.

Ama la sua Chiesa particolare, la arricchisce con i suoi carismi e la apre ad una dimensione più universale. I delicati rapporti fra le esigenze pastorali della Chiesa particolare e la specificità carismatica della comunità religiosa, sono stati affrontati dal documento *Mutuae Relationes* che, con le sue indicazioni teologiche e pastorali, ha dato un importante contributo per una più cordiale e intensa collaborazione. E' giunto il momento di riprenderlo in mano per dare un ulteriore impulso allo spirito di vera comunione tra comunità religiosa e Chiesa particolare.

Le difficoltà crescenti della missione e della scarsità di personale, possono tentare d'isolamento sia la comunità religiosa che la Chiesa particolare: il che non favorisce certamente né la comprensione né la collaborazione reciproca.

Così da una parte la comunità religiosa rischia di essere presente nella Chiesa particolare senza un legame organico con la sua vita e la sua pastorale, dall'altra si tende a ridurla ai soli compiti pastorali. Ancora: se la vita religiosa tende a sottolineare con forza crescente la propria identità carismatica, la Chiesa particolare avanza spesso richieste pressanti e insistenti di energie, da inserire nella pastorale diocesana o parrocchiale. Il *Mutuae Relationes* è lontano sia dall'isolamento e dall'indipendenza della comunità religiosa nei confronti della Chiesa particolare, sia dal suo pratico assorbimento nell'ambito della Chiesa particolare.

Come la comunità religiosa non può agire indipendentemente o in alternativa o meno ancora contro le direttive e la pastorale della Chiesa particolare, così la Chiesa particolare non può disporre a suo piacimento, secondo le sue necessità, della comunità religiosa o di alcuni suoi membri.

E' necessario ricordare che la scarsa considerazione del carisma di una comunità religiosa non è utile né alla Chiesa particolare, né alla comunità stessa. Solo se essa ha una precisa identità carismatica può inserirsi nella "pastorale d'insieme" senza snaturarsi, anzi arricchendola del suo dono.

Non bisogna dimenticare che ogni carisma nasce nella Chiesa e per il mondo, va costantemente ricondotto alle sue origini e finalità, ed è vivo nella misura in cui vi è fedele.

Chiesa e mondo ne permettono la interpretazione, lo sollecitano e lo stimolano ad una crescente attualità e vitalità. Carisma e Chiesa particolare non sono fatti per confrontarsi ma per sorreggersi e completarsi, specialmente in questo momento in cui emergono non pochi problemi di attualizzazione del carisma e del suo inserimento nella mutata realtà.

Alla base di molte incomprensioni c'è talvolta la frammentaria conoscenza reciproca sia della Chiesa particolare che della vita religiosa e dei compiti del Vescovo nei confronti di questa.

Si raccomanda vivamente di non lasciar mancare un corso specifico di teologia della vita consacrata nei seminari teologici diocesani, ove la si studi nei suoi aspetti dogmatico-giuridico-pastorali, come pure i religiosi non vengano privati di una adeguata formazione teologica circa la Chiesa particolare(74).

Ma, soprattutto, sarà una comunità religiosa fraterna a sentire il dovere di diffondere quel clima di comunione che aiuta l'intera comunità cristiana a sentirsi la "Famiglia dei figli di Dio".

61. La parrocchia

Nelle parrocchie, in alcuni casi, riesce faticoso coordinare vita parrocchiale e vita comunitaria.

In alcune regioni per i religiosi sacerdoti la difficoltà di fare comunità nell'esercizio del ministero parrocchiale crea non poche tensioni. Il vasto impegno nella pastorale parrocchiale è fatto, a volte, a detrimento del carisma dell'istituto e della vita comunitaria, fino a far perdere ai fedeli e al clero secolare e anche agli stessi religiosi la percezione della peculiarità della vita religiosa.

Le urgenti necessità pastorali non devono far dimenticare che il miglior servizio della comunità religiosa alla Chiesa è quello di essere fedele al suo carisma. Ciò si riflette anche nell'accettazione e conduzione di parrocchie: si dovrebbero privilegiare le parrocchie che permettono di vivere in comunità e nelle quali è possibile esprimere il proprio carisma.

Anche la comunità religiosa femminile spesso sollecitata ad essere presente nella pastorale parrocchiale in forma più diretta, sperimenta simili difficoltà.

Qui, giova ripeterlo, il loro inserimento sarà tanto più fruttuoso quanto più la comunità religiosa potrà essere presente con la sua fisionomia carismatica⁽⁷⁵⁾. Tutto ciò può essere di grande vantaggio sia per la comunità religiosa che per la pastorale stessa, nella quale le religiose sono normalmente bene accette e apprezzate.

62. I movimenti ecclesiali

I movimenti ecclesiali nel senso più ampio della parola, dotati di vivace spiritualità e di vitalità apostolica, hanno attirato l'attenzione di alcuni religiosi che vi hanno partecipato, riportandone talvolta frutti di rinnovamento spirituale, di dedizione apostolica e di risveglio vocazionale. Ma qualche volta hanno portato anche divisioni nella comunità religiosa. E' opportuno allora osservare quanto segue:

a) Alcuni movimenti sono semplicemente movimenti di animazione, altri invece hanno progetti apostolici che possono essere incompatibili con quelli della comunità religiosa.

Varia anche il livello di coinvolgimento delle persone consacrate: alcune vi partecipano soltanto come assistenti, altre sono partecipanti occasionali, altre sono membri stabili e in piena armonia con la propria comunità e spiritualità. Coloro invece che manifestano una appartenenza principale al movimento con un allontanamento psicologico dal proprio istituto, fanno problema, perchè vivono in una divisione interiore: dimorano nella comunità, ma vivono secondo i piani pastorali e le direttive del movimento.

C'è da compiere quindi un accurato discernimento tra movimento e movimento e tra coinvolgimento e coinvolgimento del religioso.

b) I movimenti possono costituire una sfida feconda alla comunità religiosa, alla sua tensione spirituale, alla qualità della sua preghiera, alla incisività delle sue iniziative apostoliche, alla sua fedeltà alla Chiesa, all'intensità della sua vita fraterna. La comunità religiosa dovrebbe essere disponibile all'incontro con i movimenti, con un atteggiamento di reciproca conoscenza, di dialogo e di scambio di doni.

La grande tradizione spirituale - ascetica e mistica - della vita religiosa e dell'istituto può essere utile anche ai giovani movimenti.

c) Il problema fondamentale nel rapporto con i movimenti, resta l'identità della singola persona consacrata: se questa è solida, il rapporto è produttivo per entrambi.

Per quei religiosi e religiose che sembrano vivere più nel e per il movimento che nella e per la comunità religiosa, è bene ricordare quanto afferma il *Potissimum Institutioni*: "Un istituto ha una coerenza interna che riceve dalla sua natura, dal suo fine, dal suo spirito, dal suo carattere

e dalle sue tradizioni. Tutto questo patrimonio costituisce l'asse intorno al quale si mantiene insieme l'identità e l'unità dell'istituto stesso e l'unità di vita di ciascuno dei suoi membri. E' un dono dello Spirito alla Chiesa che non può sopportare interferenze né mescolanze. Il dialogo e la condivisione in seno alla Chiesa suppongono che ciascuno abbia perfetta coscienza di ciò che si è.

Un candidato alla vita religiosa (...) non può dipendere nello stesso tempo da un responsabile esterno all'istituto (...) e dai superiori dell'istituto.

Queste esigenze rimangono anche dopo la professione, al fine di eliminare ogni fenomeno di pluriappartenenza, sul piano della vita spirituale del religioso e sul piano della sua missione". (76)

La partecipazione a un movimento sarà positiva per il religioso o la religiosa se rafforza la sua specifica identità.

ALCUNE SITUAZIONI PARTICOLARI

63. Inserimento negli ambienti popolari

Assieme a tanti fratelli nella fede, le comunità religiose sono state tra i primi a chinarsi sulle povertà materiali e spirituali del loro tempo, in forme continuamente rinnovate.

La povertà è stata in questi anni uno dei temi che più hanno appassionato e toccato il cuore dei religiosi. La vita religiosa si è chiesta con serietà come mettersi a disposizione dell' "evangelizzare pauperibus". Ma anche come "evangelizari a pauperibus", come essere in grado di lasciarsi evangelizzare dal contatto con il mondo dei poveri.

In questa grande mobilitazione in cui i religiosi hanno scelto il programma d'essere "tutti per i poveri", "molti con i poveri", "alcuni come i poveri", si vogliono segnalare qui alcune delle realizzazioni che riguardano coloro che vogliono essere "come i poveri".

Di fronte all'impoverimento di grandi strati popolari, specie nelle zone abbandonate e periferiche delle metropoli e negli ambienti rurali dimenticati, sono sorte "comunità religiose di inserimento", che sono una delle espressioni dell'opzione evangelica preferenziale e solidale per i poveri al fine di accompagnarli nel loro processo di liberazione integrale, ma frutto anche del desiderio di scoprire Cristo povero nel fratello marginalizzato al fine di servirLo e di conformarsi a Lui.

a) "L'inserimento" come ideale di vita religiosa si sviluppa nel contesto del movimento di fede e di solidarietà delle comunità religiose verso i più poveri.

E' una realtà che non può non suscitare l'ammirazione per la carica di dedizione personale e per i grandi sacrifici che comporta, per un amore ai poveri che spinge a condividere la loro reale e dura povertà, per lo sforzo di rendere presente il Vangelo in strati di popolazione senza speranza, per avvicinarli alla parola di Dio, per farli sentire parte viva della Chiesa.(77) Queste comunità si trovano spesso in luoghi fortemente segnati da un clima di violenza che ingenera insicurezza e, talvolta, anche la persecuzione fino al pericolo per la vita. Il loro coraggio è grande e resta una chiara testimonianza della speranza che si può vivere come fratelli, nonostante tutte le situazioni di dolore e di ingiustizia.

Inviato spesso agli avamposti della missione, testimoni talvolta della creatività apostolica dei fondatori, tali comunità religiose devono poter contare sulla simpatia e la preghiera fraterna degli altri membri dell'istituto e sulla sollecitudine particolare dei superiori.(78)

b) Queste comunità religiose non vanno lasciate a se stesse, ma piuttosto vanno aiutate perché riescano a vivere la vita comunitaria, abbiano cioè spazi per la preghiera e per scambi fraterni, perché non siano indotte a relativizzare l'originalità carismatica dell'istituto in nome d'un

servizio indistinto ai poveri ed anche perché la loro testimonianza evangelica non venga turbata da interpretazioni o strumentalizzazioni di parte(79).

I superiori avranno pure cura di scegliere le persone adatte e di preparare tali comunità in modo che venga assicurato il collegamento con le altre comunità dell'istituto, onde garantirne la continuità.

c) Un plauso va rivolto anche alle altre comunità religiose che si interessano fattivamente dei poveri, sia nella modalità consueta, sia con nuove forme più adatte alle nuove povertà, sia attraverso la sensibilizzazione di tutti gli ambienti ai problemi della povertà, suscitando nei laici disponibilità al servizio, vocazioni all'impegno sociale e politico, organizzazione di aiuti, volontariato.

Tutto ciò testimonia che nella Chiesa è viva la fede e operante l'amore verso il Cristo presente nel povero: "Tutto quello che avete fatto a uno di questi piccoli lo avete fatto a me" (Mt 25,40).

Là dove l'inserimento tra i poveri è diventato - per i poveri e per la stessa comunità - una vera esperienza di Dio, si è provata la verità dell'affermazione che i poveri sono evangelizzati e che i poveri evangelizzano.

64. Piccole comunità

a) Sulle comunità hanno influito anche altre realtà sociali. In alcune regioni economicamente più sviluppate, lo Stato ha esteso la sua azione nel campo scolastico, sanitario, assistenziale, spesso in forma tale da non lasciare spazio ad altri soggetti, tra i quali le comunità religiose. D'altra parte la diminuzione del numero di religiosi e religiose, e qua e là, anche una visione incompleta della presenza dei cattolici nell'azione sociale vista più come supplenza che come manifestazione originaria della carità cristiana, hanno reso difficile gestire opere complesse.

Da qui, il progressivo abbandono delle opere tradizionali, per molto tempo rette da comunità consistenti e omogenee e il moltiplicarsi di piccole comunità con un nuovo tipo di servizi, il più delle volte in armonia con il carisma dell'istituto.

b) Le piccole comunità si sono diffuse anche per delle scelte deliberate di alcuni istituti, con l'intento di favorire l'unione fraterna e la collaborazione attraverso relazioni più strette tra le persone e una reciproca e più condivisa assunzione di responsabilità.

Tali comunità, come riconosce l'*Evangelica Testificatio*(80), sono certamente possibili, anche se si rivelano più esigenti per i loro membri.

c) Le piccole comunità spesso collocate a stretto contatto con la vita di ogni giorno e con i problemi della gente, ma anche più esposte all'influenza della mentalità secolarizzata, hanno il grande compito di essere visibilmente luoghi di lieta fraternità, di fervida laboriosità e di speranza trascendente.

E' necessario quindi che esse si diano un programma di vita solido, flessibile e obbligante approvato dalla competente autorità, che assicuri all'apostolato la sua dimensione comunitaria. Questo programma sarà adattato alle persone e alle esigenze della missione, sì da favorire l'equilibrio tra preghiera e attività, tra momenti di intimità comunitaria e lavoro apostolico. Prevederà inoltre incontri periodici con altre comunità dello stesso istituto, proprio per superare il pericolo dell'isolamento e dell'emarginazione dalla grande comunità dell'istituto.

d) Anche se le piccole comunità possono presentare dei vantaggi, normalmente non è raccomandabile che un istituto sia costituito solo da piccole comunità. Le comunità più numerose sono necessarie. Esse possono offrire sia all'intero istituto, come alle piccole comunità apprezzabili servizi: coltivare con più intensità e ricchezza la vita di preghiera e le celebrazioni, essere luoghi privilegiati per lo studio e la riflessione, offrire possibilità di ritiro e di riposo ai membri che lavorano nelle frontiere più difficili della missione evangelizzatrice.

Questo scambio tra una comunità e l'altra è reso fecondo da un clima di benevolenza e di accoglienza.

Tutte le comunità siano riconoscibili soprattutto per la loro fraternità, per la semplicità di vita, per la missione in nome della comunità, per la tenace fedeltà al proprio carisma, per l'irraggiamento costante del "profumo di Cristo" (2 Cor 2,15), così indicano nelle svariate situazioni, le "vie della pace" anche all'uomo smarrito e diviso dell'attuale società.

65. Religiosi e religiose che vivono da soli

Una realtà con la quale a volte ci si imbatte è quella di religiosi e religiose che vivono da soli. La vita comune in una casa dell'istituto è essenziale alla vita religiosa. "I religiosi abitano nella propria casa religiosa, osservando la vita comune. Non devono vivere da soli senza seri motivi, soprattutto se una comunità del loro istituto si trova nelle vicinanze"(81).

Ci sono tuttavia delle eccezioni che devono essere valutate e possono essere autorizzate dal superiore(82) per motivo di apostolato in nome dell'istituto (come ad esempio, impegni richiesti dalla Chiesa, missioni straordinarie, grandi distanze in territori di missione, riduzione progressiva di una comunità ad un solo religioso in un'opera dell'istituto), per motivi di salute e di studio.

Mentre è compito dei Superiori coltivare frequenti contatti con i confratelli che vivono fuori comunità, è un dovere di questi religiosi mantenere vivo in se stessi il sentimento dell'appartenenza all'istituto e della comunione con i suoi membri, cercando ogni mezzo atto a favorire il rinsaldarsi dei vincoli fraterni. Si creino perciò "tempi forti" da vivere assieme, si programmino incontri periodici con gli altri, per la formazione, il dialogo fraterno, la verifica e la preghiera, per respirare un clima di famiglia. Dovunque si trovi, la persona che appartiene a un istituto deve essere portatrice del carisma della sua famiglia religiosa.

Ma il religioso "solo" non è mai un ideale. La regola è il religioso inserito in una comunità fraterna: in questa vita comune la persona si è consacrata ed in questo genere di vita essa normalmente svolge il suo apostolato, a questa vita essa ritorna con il cuore e con la presenza ogni volta che la necessità la portasse a vivere lontano per un tempo breve o lungo.

a) Le esigenze di una stessa opera apostolica, per esempio di una opera diocesana, ha portato vari istituti a mandare uno dei loro membri a collaborare in una équipe di lavoro intercongregazionale. Esistono esperienze positive nelle quali religiose che collaborano al servizio della stessa opera in un luogo dove non esistono comunità del proprio istituto, invece di vivere da sole, vivono in una stessa casa, fanno preghiera in comune, hanno riunioni per riflettere sulla Parola di Dio, condividono il cibo e i lavori domestici ecc. Sempre che ciò non significhi sostituire la comunicazione viva con il proprio istituto, anche questo tipo di "vita comunitaria", può essere di vantaggio per l'opera e per le stesse religiose.

I religiosi e le religiose siano prudenti nel voler assumere lavori che richiedono il vivere normalmente fuori comunità e altrettanto prudenti siano i superiori nell'affidarli.

b) Anche la richiesta di accudire ai genitori anziani e malati, che comporta spesso lunghe assenze dalla comunità, necessita di attento discernimento, e va possibilmente soddisfatta con soluzioni diverse, per evitare assenze troppo prolungate del figlio o della figlia.

c) Si deve notare che il religioso che vive solo, senza un invio o permesso da parte del superiore, sfugge all'obbligo della vita comune. Né è sufficiente partecipare a qualche riunione o festività per essere pienamente religiosi. Si deve operare per la scomparsa progressiva di queste situazioni ingiustificate e inammissibili per dei religiosi e delle religiose.

d) In ogni caso è utile ricordare che una religiosa o un religioso - anche quando abita fuori della sua comunità - è sottomesso in ciò che si riferisce a opere di apostolato(83) alla potestà del Vescovo, che deve essere messo al corrente della sua presenza in diocesi.

e) Qualora purtroppo ci fossero istituti nei quali la maggioranza dei membri non vivesse più in comunità, tali istituti non potrebbero essere più considerati veri istituti religiosi. Superiori e religiosi sono invitati a riflettere seriamente su questa penosa eventualità e quindi sull'importanza di riprendere vigorosamente la pratica della vita fraterna in comunità.

66. Nei territori di missione

La vita fraterna in comune ha un valore speciale nei territori di missione *ad gentes*, perché dimostra al mondo, soprattutto non cristiano, la "novità" del cristianesimo, ossia la carità che è capace di superare le divisioni create da razza, colore, tribù. Le comunità religiose in alcuni paesi, dove non si può proclamare il Vangelo, rimangono quasi l'unico segno e la testimonianza silenziosa ed efficace di Cristo e della Chiesa.

Ma non raramente è proprio nei territori di missione ove si incontrano notevoli difficoltà pratiche nel costruire comunità religiose stabili e consistenti: le distanze che richiedono grande mobilità e presenze sparpagliate, l'appartenenza a diverse razze, tribù e culture, la necessità della formazione in centri intercongregazionali. Questi e altri motivi possono ostacolare l'ideale comunitario.

L'importante è che i membri degli istituti siano consapevoli della straordinarietà di tali situazioni, coltivino la comunicazione frequente tra di loro, favoriscano incontri periodici comunitari e appena possibile, costituiscano comunità religiose fraterne dal forte significato missionario, perché si possa innalzare il segno missionario per eccellenza: "siano (...) una cosa sola, perché il mondo creda" (Gv 17,21).

67. La riorganizzazione delle opere

Le modifiche delle condizioni culturali ed ecclesiali, i fattori interni allo sviluppo degli istituti e la variazione delle loro risorse, possono richiedere una riorganizzazione delle opere e della presenza delle comunità religiose.

Questo compito, non facile, ha concreti risvolti di tipo comunitario. Si tratta infatti generalmente di opere nelle quali, molti fratelli e sorelle, hanno speso le loro migliori energie apostoliche e alle quali sono legati con speciali vincoli psicologici e spirituali.

L'avvenire di queste presenze, la loro significatività apostolica e la loro ristrutturazione esige studio, confronto e discernimento. Tutto ciò può diventare una scuola per ricercare e seguire insieme la volontà di Dio, ma allo stesso tempo occasione di dolorosi conflitti non facili da superare.

I criteri che non si possono dimenticare e che illuminano le comunità nel momento delle decisioni, a volte audaci e sofferte, sono i seguenti: l'impegno di salvaguardare la significatività del proprio carisma in un determinato ambiente, la preoccupazione di mantenere viva una autentica vita fraterna e l'attenzione alle necessità della Chiesa particolare. Occorre quindi un fiducioso e costante dialogo con la Chiesa particolare ed anche un collegamento efficace con gli organismi di comunione dei religiosi.

Oltre l'attenzione alle necessità della Chiesa particolare, la comunità religiosa deve sentirsi toccata da ciò che il mondo trascura, cioè dalle nuove povertà e dalle nuove miserie sotto le molteplici forme nelle quali si presentano nelle diverse regioni del mondo.

La riorganizzazione sarà creativa e fonte di indicazioni profetiche se si preoccuperà di lanciare segnali di nuove presenze, anche numericamente modeste, per rispondere alle nuove necessità, soprattutto quelle provenienti dai luoghi più abbandonati e dimenticati.

68. Religiosi anziani

Una delle situazioni nelle quali la vita comunitaria si trova oggi più spesso è il progressivo aumento dell'età dei suoi membri. L'invecchiamento ha acquistato una particolare rilevanza sia

per la diminuzione di nuove vocazioni sia per i progressi della medicina.

Per la comunità questo fatto comporta da una parte la preoccupazione di accogliere e valorizzare nel suo seno la presenza e le prestazioni che i fratelli e le sorelle anziani possono offrire, dall'altra la attenzione a procurare fraternamente e secondo lo stile della vita consacrata quei mezzi di assistenza spirituale e materiale di cui gli anziani necessitano.

La presenza di persone anziane nelle comunità può essere assai positiva. Un religioso anziano che non si lascia vincere dagli acciacchi e dai limiti della propria anzianità, ma mantiene viva la gioia, l'amore e la speranza, è un sostegno di incalcolabile valore per i giovani. La sua testimonianza, saggezza e preghiera costituiscono un incoraggiamento permanente nel loro cammino spirituale e apostolico. D'altra parte, un religioso che si preoccupa dei propri fratelli anziani conferisce credibilità evangelica al suo istituto come "vera famiglia convocata nel nome del Signore"(84).

E' opportuno che anche le persone consacrate si preparino da lontano ad invecchiare e ad allungare il tempo "attivo" imparando a scoprire la loro nuova forma di costruire comunità e di collaborare alla missione comune, attraverso la capacità di rispondere positivamente alle sfide proprie dell'età, con la vivacità spirituale e culturale, con la preghiera e con la permanenza nel settore del lavoro fino a quando è possibile prestare il loro servizio, anche se limitato. I Superiori provvedano a corsi ed incontri al fine di una preparazione personale e di una valorizzazione il più prolungata possibile nei normali ambienti di lavoro.

Quando poi esse dovessero perdere l'autosufficienza o avessero bisogno di cure specialistiche, anche quando la cura sanitaria è svolta da laici, l'istituto dovrà provvedere con grande attenzione all'animazione, perché le persone si sentano inserite nella vita dell'istituto, partecipi della sua missione, coinvolte nel suo dinamismo apostolico, sollevate nella solitudine, incoraggiate nella sofferenza. Esse infatti non solo non escono dalla missione, ma sono poste nel cuore della stessa e ad essa partecipano in forma nuova ed efficace.

La loro fecondità, anche se invisibile, non è inferiore a quella delle comunità più attive. Anzi queste prendono forza e fecondità dalla preghiera, dalla sofferenza e dalla apparente ininfluenza delle prime. La missione ha bisogno di entrambe: i frutti saranno manifestati quando verrà il Signore nella gloria con gli angeli suoi.

69. I problemi posti dal crescente numero degli anziani diventano ancora più rilevanti in alcuni monasteri che hanno sperimentato l'impovertimento vocazionale. Poiché un monastero è normalmente una comunità autonoma, gli è difficile superare da se stesso questi problemi. E' opportuno quindi richiamare l'importanza degli organismi di comunione, quali ad esempio le Federazioni, al fine di superare situazioni di eccessivo impoverimento di personale.

La fedeltà alla vita contemplativa dei membri del monastero esige l'unione con un'altro monastero dello stesso Ordine ogni qual volta una comunità monastica, in ragione del numero dei membri, l'età o la mancanza di vocazioni, preveda la propria estinzione. Anche nei casi dolorosi di comunità che non riescono a vivere, conforme alla propria vocazione, affaticate da lavori pratici o dall'attenzione ai membri anziani o ammalati, sarà necessario cercare rinforzi dello stesso Ordine o scegliere l'unione o la fusione con un'altro monastero.(85)

70. Un nuovo rapporto con i laici

L'ecclesiologia conciliare ha messo in luce la complementarità delle differenti vocazioni nella Chiesa chiamate ad essere insieme testimoni del Signore risorto in ogni situazione e luogo. L'incontro e la collaborazione tra religiosi, religiose e fedeli laici in particolare, appare come un esempio di comunione ecclesiale e allo stesso tempo potenzia le energie apostoliche per l'evangelizzazione del mondo.

Un appropriato contatto tra i valori tipici della vocazione laicale, come la percezione più concreta della vita del mondo, della cultura, della politica, dell'economia ecc. e i valori tipici della vita religiosa, come la radicalità della sequela di Cristo, la dimensione contemplativa ed

escatologia della esistenza cristiana, ecc., può diventare un fecondo scambio di doni tra i fedeli laici e le comunità religiose.

La collaborazione e lo scambio di doni diventa più intenso quando gruppi di laici partecipano per vocazione, e nel modo loro proprio, nel seno della stessa famiglia spirituale, al carisma e alla missione dell'istituto. Si instaureranno allora, relazioni fruttuose, basate su rapporti di matura corresponsabilità e sostenute da opportuni itinerari di formazione alla spiritualità dell'istituto.

Tuttavia, per raggiungere tale obiettivo, è necessario avere: comunità religiose con una chiara identità carismatica, assimilata e vissuta, in grado cioè di trasmetterla anche agli altri con disponibilità alla condivisione; comunità religiose con un'intensa spiritualità, e dalla entusiasta missionarietà per comunicare il medesimo spirito e il medesimo slancio evangelizzatore; comunità religiose che sappiano animare e incoraggiare i laici a condividere il carisma del proprio istituto, secondo la loro indole secolare e secondo il loro diverso stile di vita, invitandoli a scoprire nuove forme di attualizzare lo stesso carisma e missione. Così la comunità religiosa può diventare un centro di irradiazione, di forza spirituale, di animazione, di fraternità che crea fraternità e di comunione e collaborazione ecclesiale ove i diversi apporti contribuiscono alla costruzione del Corpo di Cristo che è la Chiesa.

Naturalmente la più stretta collaborazione deve svolgersi nel rispetto delle reciproche vocazioni e dei diversi stili di vita propri dei religiosi e dei laici.

La comunità religiosa ha le sue esigenze di animazione, di orario, di disciplina e di riservatezza,(86) tali da rendere improponibile quelle forme di collaborazione che comportino la coabitazione e la convivenza tra religiosi e laici, anche questi con esigenze proprie da rispettare.

La comunità religiosa altrimenti perderebbe la sua fisionomia, che deve conservare attraverso la custodia della propria vita comune.

CONCLUSIONE

71. La comunità religiosa, come espressione di Chiesa, è frutto dello Spirito e partecipazione alla comunione trinitaria. Di qui l'impegno di ogni religioso e di tutti i religiosi a sentirsi corresponsabili della vita fraterna in comune, affinché manifesti in modo chiaro l'appartenenza a Cristo, che sceglie e chiama fratelli e sorelle a vivere insieme nel suo nome.

"Tutta la fecondità della vita religiosa dipende dalla qualità della vita fraterna in comune. Più ancora, il rinnovamento attuale nella Chiesa e nella vita religiosa è caratterizzato da una ricerca di comunione e di comunità."(87)

Per alcune persone consacrate e per qualche comunità il ricominciare la costruzione di una vita fraterna in comune, può sembrare un'impresa ardua e perfino utopica. Di fronte ad alcune ferite del passato e alle difficoltà del presente, il compito può apparire superiore alle povere forze umane.

Si tratta di riprendere con fede la riflessione sul senso teologale della vita fraterna in comune, convincersi che attraverso di essa passa la testimonianza della consacrazione.

"La risposta a questo invito ad edificare la comunità insieme al Signore, con quotidiana pazienza - dice ancora il Santo Padre - passa lungo il cammino della croce, suppone frequenti rinunzie a se stessi..."(88)

Uniti a Maria, la Madre di Gesù, le nostre comunità invocano lo Spirito, Colui che ha il potere di creare fraternità irraggianti la gioia del Vangelo, capaci di attrarre nuovi discepoli, seguendo l'esempio della primitiva comunità: "erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere" (*Att 2,42*), "e andava aumentando il numero degli uomini e delle donne che credevano nel Signore" (*Att 5,14*).

Maria unisca attorno a sé le comunità religiose e le sostenga quotidianamente nell'invocazione dello Spirito, vincolo, fermento e fonte di ogni comunione fraterna.

Il 15 gennaio 1994, il Santo Padre ha approvato il presente documento della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica e ne ha autorizzato la pubblicazione.

Roma, 2 febbraio 1994, Festa della Presentazione del Signore

Eduardo Card. Martínez Somalo
Prefetto

+ Francisco Javier Errázuriz Ossa
Arch. Tit. di Hólar
Segretario

NOTE

- (1). PC 2.
- (2). cfr. PC 2-4.
- (3). cfr. LG 44d.
- (4). cfr. PC 15a; LG 44c.
- (5). cfr. MR 11.
- (6). LG 12.
- (7). cfr. MR 14.
- (8). cfr. ET 30-39; MR 2, 3, 10, 14; EE 18-22; PI 25-28; cfr. anche can. 602.
- (9). cfr. can. 594 § 1.
- (10). cfr. PC 15.
- (11). cfr. can. 602; 619.
- (12). can. 607 § 2.
- (13). cfr. can. 602.
- (14). cfr. can. 608, 665 §1.
- (15). can. 731 § 1.
- (16). cfr. can. 607 § 2; anche can. 602.
- (17). cfr. can. 587.
- (18). SD 178, 180.
- (19). cfr. *Mulieris Dignitatem*; GS 9,60.
- (20). cfr. PC 15a; can. 602.
- (21). cfr. GS 3.

- (22). cfr. LG 7.
- (23). cfr. LG 4; MR 2.
- (24). cfr. PC 1; EE 18-22.
- (25). cfr. PC 1.
- (26). RPU 24.
- (27). cfr. PI 21-22.
- (28). DC 15.
- (29). cfr. can. 663 § 3 e 608.
- (30). cfr. PO 6; PC 6.
- (31). cfr. can. 608.
- (32). PO 6.
- (33). cfr. can. 663 § 4.
- (34). DC 15.
- (35). cfr. PI 32-34, 87.
- (36). cfr. LG 46b.
- (37). cfr. can. 602; PC 15a.
- (38). cfr. ET 39.
- (39). cfr. PC 14.
- (40). cfr. can. 619.
- (41). cfr. ET 39; EE 19.
- (42). S. Ilario, *Tract. in Ps. 132, 244*.
- (43). cfr. numeri 14, 16, 28, 31 e 32.
- (44). cfr. DC 14; PI 13; can. 666.
- (45). cfr. LG 46.
- (46). *ibid.*
- (47). cfr. EE 45.
- (48). *ibid.*
- (49). EE 47.
- (50). cfr. LG 44.
- (51). PI 43.
- (52). cfr. PI 43, 51, 63.

(53). PI 52.

(54). cfr. PC 14c; can. 618; EE 49.

(55). EE 22; cfr. anche MR 12.

(56). cfr. ET 40.

(57). cfr. PI 66-69.

(58). cfr. RPU 25.

(59). MR 13.

(60). PC 12; cfr. can. 607.

(61). EE 18; cfr. MR 11-12.

(62). cfr. MR 11.

(63). cfr. MR 11-12; EE 11, 41.

(64). can. 619.

(65). can. 618.

(66). cfr. *ibid.*

(67). can. 619.

(68). cfr. PC 14; EE 49.

(69). Giovanni Paolo II alla *Plenaria* della CIVCSVA (20-11-1992), in *OR* 21.11.1992, n.3.

(70). cfr. LG 1.

(71). Giovanni Paolo II alla *Plenaria* della CIVCSVA (20-11-1992), in *OR* 21.11.1992, n.4.

(72). ChL 32; cfr. PO 2.

(73). LG 46a.

(74). cfr. MR 30b, 47.

(75). cfr. MR 49-50.

(76). PI 93.

(77). cfr. SD 85.

(78). cfr. RPU 6; EN 69; SD 92.

(79). cfr. PI 28.

(80). cfr. ET 40.

(81). EE III, 12.

(82). cfr. can. 665 § 1.

(83). cfr. can. 678 § 1.

(84). PC 15a.

(85). cfr. PC 21 e 22.

(86). cfr. can. 667, 607 § 3.

(87). Giovanni Paolo II, alla *Plenaria* della CIVCSVA (20-11-1992), in *OR* 21.11.1992, n.3.

(88). *ibid.*, n.2.

SIGLE

DOCUMENTI DEL CONCILIO VATICANO II

DV Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, 1965.

GS Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, 1965.

LG Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, 1964.

PC Decreto *Perfectae Caritatis*, 1965.

PO Decreto *Presbyterorum Ordinis*, 1965.

SC Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, 1963.

DOCUMENTI PONTIFICI

ChL Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, Giovanni Paolo II, 1989.

EN Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, Paolo VI, 1975.

ET Esortazione Apostolica *Evangelica Testificatio*, Paolo VI, 1971.

MD Lettera Apostolica, *Mulieris Dignitatem*, Giovanni Paolo II, 1988.

MM Enciclica *Mater et Magistra*, Giovanni XXIII, 1961.

DOCUMENTI DELLA SANTA SEDE

can. canone del *Codice di diritto canonico*, 1983.

DC *Dimensione contemplativa della vita religiosa*, Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari (CRIS), 1980.

EE *Elementi essenziali dell'insegnamento della Chiesa sulla vita religiosa* (CRIS), 1983.

MR Documento *Mutuae relationes*, Congregazione per i Vescovi e CRIS, 1978.

PI Documento *Potissimum Institutioni* (CIVCSVA), 1990.

RPU *Religiosi e Promozione umana* (CRIS), 1980.

ALTRE SIGLE

CIVCSVA Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

OR L'Osservatore Romano

SOMMARIO

INTRODUZIONE

Sviluppo teologico

Sviluppo canonico

Sviluppo nella società

Cambiamenti nella vita religiosa

Obiettivi del documento

I· IL DONO DELLA COMUNIONE E DELLA COMUNITA'

La Chiesa come comunione

La comunità religiosa espressione della comunione ecclesiale

II· LA COMUNITA' RELIGIOSA LUOGO DOVE SI DIVENTA FRATELLI

Spiritualità e preghiera comune

Libertà personale e costruzione della fraternità

Comunicare per crescere insieme

Comunità religiosa e maturazione della persona

L'identità

L'affettività

I disagi

Dall'*io* al *noi*

Essere una comunità in continua formazione

La dimensione comunitaria dei consigli evangelici

L'autorità al servizio della fraternità

La fraternità come segno

III· LA COMUNITA' RELIGIOSA LUOGO E SOGGETTO DELLA MISSIONE

Comunità religiosa e missione

Nella Chiesa particolare

La parrocchia

I movimenti ecclesiali

Alcune situazioni particolari

Inserimento negli ambienti popolari

Piccole comunità

Religiosi e religiose che vivono da soli

Nei territori di missione

La riorganizzazione delle opere

I religiosi anziani

Un nuovo rapporto con i laici

CONCLUSIONE

